GIAMBATTISTA VICO, Institutiones Oratoriae, testo critico, versione e commento di G. Crifò, Napoli, Istituto Suor Orsola Benincasa, 1989, pp. CXII-567.

Il Nicolini giudicava, com'è noto, «inutile ciarpame» le Institutiones Oratoriae del Vico, perché «non contenenti altro che passi più o meno lunghi di Cicerone, di Cesare, di Sallustio e di altri scrittori latini, addotti quali esempi, e, ancora, altre non poche pagine consacrate a loro volta a nient'altro che a risaputissime definizioni e partizioni, ripetute innumeri volte, e spesso quasi con le medesime parole del Vico, in innumeri altri manuali scolastici, a stampa o manoscritti, del Sei e Settecento» (G. B. VICO, Opere, Bari, 1940, vol. VIII, p. 229), Un giudizio impietoso, motivato dal fatto che egli considerava le varie redazioni delle Institutiones Oratoriae come i non felici tentativi del Vico di conciliare il suo vecchio corso di retorica, dettato ai suoi alunni negli anni accademici intercorrenti fra il 1699-1700 e 1739-'40, «con le a volte opposte vedute estetiche» (B. CROCE, Bibliografia vichiana, Napoli, 1947, vol. I, p. 112) e con il nuovo orientamento del suo pensiero, perché «tropi e figure vennero reorizzati in tutt'altro modo nel Diritto Universale e nelle due Scienze Nuove» (VIII, p. 203), Il Nicolini pubblicava perciò soltanto alcuni paragrafi della redazione del 1711 (VIII, pp. 159-96), ed altri (ibid., pp. 197-202) della redazione 1738, limitandosi a dare un più o meno breve riassunto dei paragrafi omessi. Il Crifò si è proposto invece di smentire il giudizio negativo dato dal Nicolini, e soprattutto di offrire agli studiosi una edizione critica delle Institutiones Oratoriae. Così, afferma preliminarmente (p. xxv) che «se... si guarda agli aspetti specifici del problema ci si può rendere conto della infondatezza sostanziale del giudizio secondo il quale il manuale istituzionale sarebbe estraneo agli interessi scientifici ed al pensiero di Vico. Ma persino se la critica del Nicolini fosse plausibile, sul punto che Vico. non attribuisse personalmente valore scientifico al proprio manuale, non per questo dovremmo anche noi considerarlo privo di siffatto valore», perché «il problema fondamentale, accanto all'apprezzamento degli specifici contenuti, rimane quello delle convinzioni retoriche di Vico» (p. xxxiii). Per il Crifò infatti. anche se il Vico nella Scienza Nuova seconda (capovv. 404-409) espone il perché dei tropi della prima lingua 'poetica' degli uomini, «intatta rimane... l'esigenza di conoscere (e insegnare) le modalità dei tropi stessi, per non dire che il confronto con la trattazione istituzionale ... mostra l'identità della materia e della sua stessa organizzazione» (p. xxxvii), perché vi è «un rapporto costante e strettissimo tra l'insegnamento retorico e la restante opera del Vico» (p. xl. un rapporto che il lavoro del Crifò mira a porre in sempre maggior rilievo, in armonia con «il lavoro di scavo che da più parti si va facendo sul significato dell'opera vichiana dal punto di vista della retorica» (p. xliii), un lavoro di scavo, nota il Crifò, che non ha tuttavia sin qui tenuto conto delle Institutiones Oratoriae: di qui la necessità di una edizione critica di tale opera, cioè «la necessità della base filologica perché si possa svolgere qualsiasi discorso ulteriore» (p. xlv). Certo, sembra che vi sia una vistosa contraddizione tra l'affermazione presente nelle Institutiones Oratoriae (par. 36): Poetae vero, Ciceronis testimonio, alia lingua utuntur. Sed anod Cicerone teste opus est, cum nullus usquam populus lingua poësarum, nec ullus poeta populari lingua usus sit? (I poeti poi, secondo la testimomianza di Cicerone, si servono di un linguaggio diverso. Ma che bisogno c'è della testimonianza di Cicerone, dal momento che nessun popolo si è in alcun modo servito del linguaggio dei poeti, e nessun poeta del linguaggio del popolo?) e la tesi sostenuta nella Scienza Nuova seconda (capov. 34 e passim) che «i primi popoli ... parlarono per caratteri poetici», ma il Crifò sostiene (nota 132) che enon pare che si possano mettere sullo stesso piano l'autonomia del problema del fatto linguistico e le affermazioni relative a concrete applicazioni e sviluppi del fenomeno linguistico». È questa la tesi del Crifò, una tesi certamente stimolante, ma che ci lascia ancora perplessi e che quindi ha bisogno ancora da parte postra di meditazione e di studio: noi siamo ancora lontani dal culto per le forme' e le strutture senza tempo e dalle così dette ricerche tassonometriche, e ligi ancora alla via della storia o, meglio, dello storicismo, secondo l'insegnamento del Vico. E tuttavia il merito del Crifò è quello di averci offerto un'edizione critica delle Institutiones Oratoriae, a cui si accompagna una traduzione italiana, e di aver utilizzato per il suo lavoro non solo le varie redazioni delle Institutiones che ci sono pervenute, ma anche a) le note vichiane all'Ars Poetica di Orazio, b) il De Chriss, c) la Collectio Phrasium, d) le Glossae della Biblioteca Augusta di Peruzia: un lavoro complesso, minuto, attento e che poggia ed è stato reso possibile da una salda preparazione come largamente dimostra il «Commento» (pp. 435-513), in cui ciascun problema è trattato con ricchezza e specificità di argomentazioni, che attestano un largo spettro di conoscenze non solo giuridiche e linguistiche ma anche classiche. Il volume è inoltre arricchito da un indice bibliografico e da indici delle fonti, delle persone, dei luoghi e soprattutto dei termini retorici, che evidenziano la cura meticolosa che l'autore ha dedicato alla sua opera. Nulla vale o ha ben scarso peso dunque l'annotazione delle manchevolezze, soltanto formali, nella presentazione del lavoro filologico, di cui - inutilmente - il Crifò si scusa (p. cviii), chiarendo che il suo lavoro mira essenzialmente ad offrire le basi del pensiero retorico vichiano e a suscitare su di esso una eventuale e possibile discussione fra gli studiosi: inutilmente, perché un lavoro filologico o anche, se si vuole, di indagine ortografica e dei suoi valori è possibile soltanto guando siano rimasti in nostro possesso non gli apografi o le szamoe ma i manoscritti stessi delle opere vichiane o almeno gli apografi rivisti e corretti di pugno del Vico; invece per le Institutiones Oratoriae ci rimangono purtroppo soltanto i 'quadernetti', scritti sotto dettatura, degli alunni del Vico o di Gennaro Vico, e più precisamente le tarde e successive ricopiature dei quademetti per così dire originali, e in queste condizioni non è assolutamente possibile un lavoro di carattere strettamente filologico. Ci si consenta infine di aggiungere che avremmo desiderato una più normale e consueta impostazione deeli apparati critici, una maggiore rapidità di esposizione nella Introduzione (op. xy-cxii), e in essa un minor numero di richiami interni per consentire una lettura più agevole e più rapida, anche se riconosciamo che la novità dell'assunto - e quindi la sua difficoltà - ha inevitabilmente indotto l'autore ad una minuziosità e molteplicità di riferimenti e di citazioni.

GIAN GALEAZZO VISCONTI

GIANFRANCO CANTELLI, Mente corpo linguaggio. Saggio sull'interpretazione vichiana del mito, Firenze, Sansoni, 1986, pp. 405.

Diciamo subito che si tratta di un'opera di spicco nel panorama degli studi vichiani, dal momento che riesce a far toccare con mano, con lucidità e dottrina, l'importanza determinante che una particolarissima, mal compresa teoria del linguaggio assume nel configurarsi dell'intera struttura speculativa, presente nella Scienza nuova. Una volta letto questo saggio, è impossibile non accorgersi di quante tematiche vichiane sono state rimosse per configurare quel modulo interpretativo generale, che tacitamente viene dato per presupposto dalle ricerche settoriali oggi prevalenti. Siamo convinti anche che l'impatto di questa interpretazione vichiana su linguisti e semiologi sarebbe oltremodo proficuo, per tornare a riflettere sul complicato rapporto che lega il segno al senso, la dimensione strutturale e sincronica con quella trasformativa e diacronica. etc. (dopo tutto, non su messo in crisi il grande Wittgenstein da un semplice «seroglifico» gestuale, alla napoletana, del suo amico economista Piero Sraffa?). Aggiungiamo tuttavia che, da un punto di vista rigorosamente ermeneutico, non consideriamo i risultati pur stimolantissimi raggiunti da Cantelli come canonici, per una serie di motivi che cercheremo di mettere a fuoco. È impossibile che questa nostra «lettura» possa mantenersi nei limiti di un semplice resoconto informativo, se non altro perché ci troviamo a conoscere la parte più cospicua di questo lavoro fin dal 1980-81, quando abbiamo avuto la fortuna di poterla leggere, freschissima, nella veste di compilazione universitaria («Mito e linguaggio in Vico»).

Il saggio intende essere «una interpretazione dall'interno del pensiero di Vico». Buona parte dell'assunto interpretativo è racchiuso ellitticamente in quelle tre parole del titolo, che leggermente modernizzano il dettato vichiano («... non essendo altro l'uomo, propiamente, che mente, corpo e favella, e la favella essendo come posta in mezzo alla mente ed al corpo ...», SN 1045, ed. Nicolini). Rifacendosi al fondamentale passo di SN 33 (in base al quale l'errore gravissimo dei filologi è stato quello di credere che, nel farsi delle nazioni, siano nate prima le lingue, poi le lettere: mentre la rivoluzione metodologica operata dalla Scienza nuova consiste essenzialmente nell'assumere che «nacquero esse gemelle e caminarono del pari, in tutte e tre le loro spezie, le lettere con le lingue»), Cantelli

traccia così la sua linea d'interprete:

«Nella ricostruzione e nell'interpretazione dei miti dell'umanità primitiva, si rivela in tutta la sua portata filosofica la «discoverta» vichiana di aver congiunto insieme le origini delle lingue con quelle della «scrittura». Tale congiunzione permette infatti a Vico di porsi al centro dell'esperienza che l'uomo ha dei corpi e quindi di interpretare come segno di espressione e di comunicazione – come linguaggio – ogni atto del comportamento umano sia nei confronti della natura che della società. Il linguaggio articolato è solo una parte e neppure la più importante, ma soprattutto non la prima, di quell'immenso mondo di simboli che costituisce l'uomo nella sua umanità e ne accompagna passo passo tutto lo sviluppo materiale, civile e culturale ... Linguaggio è per Vico tutto ciò che si costituisce come «mezzo» fra la mente dell'uomo e i corpi, vale à dire tutta la sua esperienza in quanto consapevolmente vissuta, e quindi l'orizzonte, il mondo, entro cui questa sua esperienza si esplica» (pp. 89-90).

Questo iavoro ermeneutico ad intra ha alle spalle una serie ragguardevole di studi sulle elucubrazioni cinque-seicentesche intorno al mito, alla nascita del

linguaggio e ai più remoti modi di scrittura. In appendice, vengono qui ripubblicani: Dal mondo come simbolo di Dio al mondo come immagine dell'uomo, e soprattutto il pregevole e ben noto agli studiosi: Pitture messicane, caratteri cinesti e immagini sacre: alle fonti delle teorie linguistiche di Vico e Warburton.

Per quanto concerne la trama argomentativa del libro, cercheremo di evidenziarla selezionando i temi più cospicui. Prima di tutto, ad apertura e a chiusura del lavoro, appaiono riflessioni circa la strutturale impotenza in Vico della mente-linguaggio logica verso la mente-linguaggio mitica, che hanno una singolare cadenza «schopenhaueriana» («Quando finalmente sorge l'intelletto e la ragione si dispiega in tutta l'estensione dei suoi concetti universali, il giuoco è comai fatto: le società sono ormai sorte, le istituzioni si sono consolidate ...: anche i linguaggi sono nati», p. 14, corsivo nostro). L'uomo non ha la possibilità di «sollevare il velo» di quella variegata e cangiante semiosi, che costituisce la nomenza di cui è fatta la sua storia. Il suo faticoso «edursi», la sua vicissitudine, pon è altro che un attivato moto pendolare da originaria e squadernante «certez-(radicata nei sentimenti, nelle passioni, nelle affezioni sensibili) a conclusiva e tarpante «verità» (problematicamente centrata sulla riflessione dell'intelletto). All'origine, non vi è che disperata ostinazione, spasmodico attaccamento al edato». È questa difficile esperienza aurorale che dobbiamo recuperare, se vogliamo comprendere il vichiano «mondo del mito e della poesia».

Il più grosso problema ermeneutico che lo studioso della Scienza nuova ancor oggi incontra è probabilmente quello relativo all'esatta portata dell'identificazione di mito e linguaggio nei primordi umani. Le asserzioni vichiane al proposito, ognuno le ha nell'orecchio. Ma cosa può voler dire, effettivamente, all'estremo opposto dell'età nostra in cui la comunicazione si affida a linguaggi articolati, il «parlare» per miti? Come non ricadere nell'eterna «boria de' dotti», cioè nell'incapacità di visualizzare un orizzonte mentale assolutamente «diverso» e persino «opposto» rispetto a quello che dà sicurezza alla nostra capacità di comprensione? È eminentemente questa l'ardua «soglia» che la Scienza nuova pone come sfida al suo «leggitore» ed ermeneuta: così come è il giungere ad afferrare in profondità la dottrina degli originari «caratteri poetici» la difficile echiave maestra» che sola permette di accedere alla comprensione della novatrice «scienza» vichiana. I proposti moduli di storia umana, le scansioni obbligate nel farsi delle civiltà e delle istituzioni, si ridurrebbero inevitabilmente ad affascinanti ma forvianti stranezze, se si evitasse di fare i conti con il fondamentale principio dell'inscindibilità trasformativa di «lettere» e «lingue», di segni e significati, di guise esterne e orizzonti interni, seguendo il ritmo triadico e differenzistore delle «età» (SN 33-34).

Tutto ciò è straordinariamente presente nel lavoro di Cantelli, il quale: a) è ben convinto che la problematica del linguaggio sia non solo «uno degli elementi necessari che caratterizzano lo sviluppo civile dell'uomo», ma addirittura «il presupposto storico e il fondamento teorico» dell'intera tematizzazione vichiana (p. 285); b) ritiene più che sufficiente limitare la sua trattazione a un'articolata chiarificazione circa le differenze di struttura intercorrenti tra il linguaggio-mito delle età degli dei e degli eroi (qui avvicinate tra di loro) e il linguaggio-articolazione dell'età degli uomini (quello che dà forma al pensiero e alla problematica dello arrivare ad afferrare l'essenza del linguaggio perduto). In sostanza, la genialità di Vico sta nell'accorgersi che la portata del linguaggio va di gran lunga al di rispetto all'impianto fissistico, categoriale e reificante secondo la tradizione afirstocclica. È assurdo pensare a una coessenzialità dell'espressione fonica rispetto all'intero percorno che il linguaggio segue, partendo dalla sua «origine». Non

l'articolazione sonora, ma la pura esperienza visiva deve aver fornito all'umanità dei primordi il più adeguato medium per dar vita al linguaggio originario, realisticamente concepibile solo in termini di naturalità, e non certo di convenzionalità. Non un linguaggio articolato e astrattivo, dunque, com'è quello ipostatizzato dall'aristotelismo, ma un linguaggio «mutolo», interamente proiettato nell'immagine visiva e attraverso questa nell'esperienza corporea. Le parole di un tale linguaggio sono i miti (dove per «mito» o «favola» deve intendersi, come è noto, «favella vera», cioè un nucleo di «caratteri poetici» e di «universali fantastici» perfettamente radicati in quell'esperienza umana, che proprio attraverso loro trova espressione adeguata e idonea interpretazione). La proiezione fantastica (non dunque intellettiva) nel visivo e nel corporeo costituisce la primordiale forma di «scrittura», nella quale finalmente le «significazioni» e i «caratteri» di un mondo umano primitivo appaiono «naturalmente congiunti», e la veste pur sempre «allegorica» del linguaggio dell'umanità gentilesca mostra di contenere «sensi non più analoghi ma univoci» (corrispondenti a modi di vita ben reali, non a tardive e devianti elucubrazioni di «sapienza riposta»). Il prototipo di questo linguaggio, il primo «carattere reale» che viene a inscriversi nell'orizzonte umano, è quello numinoso di «Giove», sul quale Cantelli torna e ritorna, per farne intendere la sconfinata gamma di implicazioni. Per esso la natura diventa sede di un «linguaggio reale», la cui struttura viene così prospettata:

«Il rapporto tra il segno e il suo oggetto non è un rapporto tra due entità eterogenee, bensì omogenee; si tratta di due elementi che, per quanto distinti fra loro, appartengono a uno stesso genere: sono entrambi, infatti, due linguaggi, da un lato, il linguaggio dell'auomo, dall'altro, il linguaggio della natura, o meglio, come qui e in tanti altri luoghi dice Vico, il linguaggio di Giove. L'oggetto del linguaggio non è un oggetto privo di significato, ma un oggetto significante: è esso stesso un segno linguistico, un simbolo. I fenomeni della natura e la stessa natura nel suo complesso costituiscono un sistema di segni, un linguaggio, potremmo dire, già formato, oggettivo: il linguaggio di Giove. Il linguaggio umano si costituisce come imitazione del linguaggio divino...» (p. 36).

Vi è una certa dose di paradossalità in questo modo di presentare le cose, per il semplice motivo che gli accreditati valori di termini come «segno» e «oggetto» qui vengono fatti saltare, proprio in base alle premesse vichiane. Il signum è omogeneo con il designatum: cosa può voler dire? Molto probabilmente, che le «cose» al momento originario non possono rientrare in categorie già fissate, essendo la mente umana ai suoi albori. Esse allora eminentemente «si rivelano», caricandosi di tutte le emozioni potentissime e le forme fantasticate che inducono in chi per la prima volta le vede e le esperisce. La cosa naturale «dice» se stessa, o meglio la propria «potenza», in un variegato connettersi di cratofanie, ierofanie, epifanie (per usare il suggestivo lessico dell'Eliade). Ecco allora l'instaurarsi di un «linguaggio divino», a cui dalla parte dell'uomo corrisponde una sorta di scrittura sacrale e di ieratica cerimonialità, interamente «per gesti mutoli», che intende simitares (p. 37) il codice linguistico di Giove. Mito e linguaggio nascono insieme, e con essi la religione («Senza religioni non sarebbero nate tra gli uomini né meno le lingue», afferma Vico contro Bayle). Si va ben oltre l'interpretazione storica delle favole antiche patrocinata da Le Clerc, che intendeva contrapporre alle interpretazioni esoteriche di tipo ermetico la rozzezza di formulazioni arcaiche, da sciogliere in chiave evemeristica (pp.42-43).

La coessenziale metafora, insieme agli altri tropi («metonimia, sineddoche, antonomasia ecc.»), «non verte sulla forma estrinseca del linguaggio [come acca-

de con gli artifici retorici del linguaggio articolato], ma ne investe dall'interno il contenuto, rendendolo omogeneo (v. soora) alla forma in cui esso trova espressione» (p. 47). La logica del mito nasce da coordinazioni fantastico-visive di itamagini e ha caratteri radicalmente diversi da quella che fonda il ragionamento. È in tale contego che si inserisce l'auniversale fantastico», per il quale il linguaggio per caratteri poetici può diventare «una vera e propria forma di comunicazione, all'interno della quale si riconosce e prende corpo l'esperienza che non è più individuale, ma collettiva» (p. 53). Il risultato generalizzato è una sorta di participation mystique, che ricorda singolarmente il «prelogismo» del Lévy-Bruhl. In questo contesto teofanico, «i cenni di Giove sono soprattutto degli imperativi», un «esercizio di autorità» a cui l'uomo deve rispondere ubbidendo. Ecco dunque che il mito di Giove «non è tanto una favola fisica, ma piuttosto-una favola civile». A Giove fanno seguito le altre articolazioni divine, in relazione al complicarsi della vita sociale e al moltiplicarsi delle esperienze umane, in una crescente connessione di «geroglifici». Dai miti divini si passa ai miti eroici, nei quali «non si esprime la potenza degli dèi, bensì la potenza degli uomini, che agiscono con il favore degli dei» (p. 67). Sui primordiali caratteri divini di tipo geroglifico vengono a stratificarsi «imprese», «divise», «armi», «scudi», «insegnes, «trofei», «medaglie». È importante l'affermazione per cui «i due linguaggi [divino ed eroico] non solo convivono insieme, ma per molti versi si sviluppano e progrediscono in corrispondenza fra di loro, come due aspetti di una stessa esperienza umana» (p. 68, corsivo nostro).

Ma come risolvere il problema della coesistenza, con il linguaggio «mutolo» del mito, di quelle prime voci che prendono forma nel canto e nel verso?
Esse rappresentano «la naturale manifestazione di quanto di più soggettivo c'à
nell'esperienza umana» (p. 96), cioè emozioni e fantasie, partendo dall'onomatopea. Se le immagini rappresentano naturalmente ciò che viene percepito come
esterno e corporeo, le voci esprimono ciò che viene avvertito come interno.
Anche qui si ha una sorta di pittura, sia pure attraverso i suoni, non un'articolazione logico-discorsiva. In ogni caso, la difficoltà ermeneutica non è di breve
momento: come possono, le parole fatte di suoni, amalgamarsi con quelle fatte
di cose e di immagini? «Con i primi suoni onomatopeici non ha inizio il linguaggio articolato nel senso di 'linguaggio umano', ma, come lo stesso Vico afferma,
il linguaggio articolato nel senso di locuzione poetica» (p. 103). Resta il fatto che
la nitida scansione delle «tre spezie di lingue», ribadita tante volte da Vico, si
confonde e si offusca non poco per via di questa problematica intrusione (si consideri il peso che, in tutto ciò, vengono ad avere i poemi omerici, e più ancora

forse la legge delle XII tavole, su cui Cantelli non dà precisazioni).

La soluzione che appare più ragionevole, è quella di subordinare l'intera possibile gamma dell'«espressione» (locuzione poetica, canto e verso) a quella della «comunicazione» (il linguaggio di Giove e l'universale fantastico), che per prima si instaura e che determina le condizioni del possibile avvento dell'altra, da considerare una sorta di appendice (p. 115). Un problema analogo si pone con le «imprese eroiche», dato che nei testi cari a Vico dell'apposita trattatistica cinque-seicentesca si definisce «impresa» una «giusta proporzione d'animo e di corpo» (coal Paolo Giovio), dove il corpo è dato da un'immagine emblematica, e l'anima da un particolare motto, espresso ovviamente in un linguaggio articolare. Mentre i «caratteri reali» usati dall'erodoteo re Idantura possono bene inquadrarsi in un linguaggio integralmente visualizzato e muto, non così accade con quelle icone in cui fa incursione, racchiuso in un cartiglio, un enigmatico e compendioso tratto di espressione scritta. Anche qui, una certa difficoltà esplicativa permane. La rilettura vichiana dell'adagio ut pictura poësis (SN 328) sem-

bra minimizzare il messaggio affidato alla scrittura rispetto a quello demandato all'immagine, che rimane in ogni caso il carattere dominante dell'età eroica. Superfluità e accidentalità del grafema rispetto alla pura pregnanza iconica?

Si deve poi problematizzare, rispetto al linguaggio divino ed eroico, il linguaggio dell'età degli uomini. La Scienza nuova, interamente protesa a fornire la guage. chiave per i tempi «oscuro» e «favoloso», costringe a «evincere e contrario» i tratti distintivi di ogni linguaggio articolato. All'universale fantastico della poesia si sostituisce l'universale generico o intelligibile proprio della prosa. Il significato delle parole cessa di essere il significato delle cose, la loro ietofanica rivelazione, come accadeva in precedenza. La scansione triadica delle età è in certo modo anche quella di mito, poesia, prosa. Se il linguaggio divino e (almeno in parte) eroico presupponeva quel «naturale rapporto di somiglianza, vissuto tuttavia come identità», tra il segno cosa e il senso originario e teofanico della cosa (o tra il segno-gesto e il senso originario e teolatrico del gesto), per giungere al lingueggio umano per segni convenuti è necessario che tale presupposto venga meno. L'astrazione insita nel nuovo linguaggio presuppone una «desactalizzazione» delle cose, già elementi del linguaggio divino. Così pure il salto da «natura» a «convenzione». Alla fantasia si sostituisce il raziocinio, proprio come al «sacro» subentra il «profano». Qui però Vico introduce una misteriosa, e se vogliamo paradossale compensazione: il linguaggio umano, articolato e astrattivo, è in grado di scorgere nei due linguaggi precedenti una colossale forma di idolatria, e di avvicinarsi pertanto alla persistente purezza della «lingua santa», mantenuta incontaminata dal popolo ebraico (pp. 143-144). L'intrinseca falsità del nutus di Giove non impedisce tuttavia che si tragga dello stato ferino l'umanità gentilesca, mentre la potenziale verità dell'astrazione filosofica non soltanto cova in sé la «barbarie della riflessione», ma crea tra sé e le cose il potente diaframma del

linguaggio astrattivo, di per sé alienante (cfr. pp. 287-289).

Alle opposizioni costitutive che già abbiamo menzionato, dovremmo ora aggiungere quella tra «natura nobile» e «natura volgare» (che stanno tra di loro come l'immagine fantastica sta al razionale concetto: p. 148). Ci sembra che qui, a differenza della puntuale corrispondenza testuale per tutto quanto finora esposto, si affacci una certa forzatura nell'interpretazione del lessico vichiano. L'osservazione non è marginale, se si considera che proprio sulla contrapposizione strutturale suesposta si fonda la spiegazione genetica che, del terzo linguaggio, verrà da Cantelli data. Secondo noi, nel vocabolario della Scienza nuova del 1744 (che ovviamente è il punto d'arrivo della speculazione vichiana), più ancora che nella prima, il lessema «volgare» tende a dilatare il suo senso, fino a includere tutto ciò che risale a tempi favolosi e additittura oscuri, e che quindi deve avere un principio di spiegazione ben diverso da quello fornito da una alogica addottrinata» o da una «sapienza riposta». È «volgare» tutto quel che ha come incipit la fulgurazione dei bestioni e il loro progressivo, faticoso prender forma nella civiltà (giganti, eroi, uomini). La «volgat tradizione» (SN 251, 252, 253, 255) è quella da avvalorare, in quanto è riuscita ad attraversare, rimanendo pressoché intatta, le «lunghe densissime tenebre», le frantumazioni dei tempi e i travisamenti delle civiltà. In questo senso è possibile dire: «Tutte queste degnità dimostrano che nelle persone de' primi padri andarono uniti sapienza, sacerdozio e regno, e 'l regno e 'l sacerdozio erano dipendenze della sapienza, non già riposta di filosofi, ma volgare di legislatori. E perciò, dappoi, in tutte le nazioni i sacerdoti andarono coronati» (SN 254).

Qui è impossibile, crediamo, dare al vocabolo il valore di «plebeo», «non eroico», mentalmente e linguisticamente «prosaico». È «volgare» tutta quella serie di «tradizioni» linguistiche e di possibili recuperi etimologici, capace di far MACE RECEINSIONS

wodere, ad esempio negli albori della lingua latina, «origini selvagge e contadinesches (SN 240), «Volgares è anche sinonimo di «pistolare» (la terza lingua, dopo la geroglifica e la simbolica, scritta con «caratteri volgari» e confacente a un diverso risprirsi di «usi volgari»: SN 32, 173, etc.). Addirittura in SN 158 si dice che «i romani ... conservarono con favella volegre la storia eroica che si stende da Romolo fino alle leggi Publilia e Petelia, che si truoverà una perpetua mitologia storica dell'età degli eroi». Paolo Rossi e, ora, Andrea Battistini chiosano rispettivamente: «in prosa»; «con linguaggio non poetico né 'eroico', ma prosaico». In tal modo viene meno quell'idea di «genuino», di «schietto», di «legato alle origini», insomma quella carica di positività, che sempre Vico sembra dare al vocabolo. Gli «usi volgari» connessi al linguaggio «pistolare» sembrano indicare quelle istanze genuine, quelle «utilità», che rendono indispensabile l'impianto di un nuovo e diverso tipo di linguaggio, capace di far comunicare facilmente gli nomini fra di loro. Anche qui, la parola si oppone a ogni idea di nascita dotta e di costruzione artificiosa: la «convenzionalità» rimane «volgare», frutto di achiettezza e di genuinità.

Se contrapponiamo una «natura nobile» a una «natura volgare», cioè «plebea» e «prosaica», irrigidiamo concetti che invece vogliono avere una loro strutturale elasticità (una «conatività»). Cantelli è ben consapevole della difficoltà ermeneutica che si frappone; tant'è vero che nell'ultimo capitolo, dopo che ha portato avanti una serie di istanze interpretative che ora vedremo, si sente in dovere di osservare:

«La sapienza «volgare» di cui pur si parla nella Scienza nuova non è affatto, come il termine potrebbe suggerire, la sapienza dei servi, delle plebi, ma proprio quella sapienza dei poeti teologi, che si manifesta e prende corpo nelle lingue divina ed eroica dei miti, dei geroglifici, delle imprese ecc.» (p. 230: v. anche

l'importante, onestissima nota 4, p. 290).

Vediamo, comunque, le conseguenze della contrapposizione terminologica e concettuale ipotizzata. Rifacendosi al principio generale per cui a una trasformazione formale nel linguaggio deve corrispondere una trasformazione reale nell'umana esperienza, si cerca di ovviare al silenzio vichiano circa la genesi del terzo linguaggio, cercando tra le pagine della Scienza nuova quale mutata condizione nel viver dei primordi abbia potuto determinare la frattura di un linguaggio e anche di un mondo. Naturalmente non può trattarsi di una sorta di catastrofe venuta dal nulla, e nello stesso tempo della generatio ex nihilo di un qualcosa di assolutamente nuovo. È ragionevole pensare che fin dalle fasi precedenti esistessero latenze, che solo nell'ultima giungono ad affermarsi incondizionatamente. Da dove sorge il linguaggio articolato, così clamorosamente diverso dal linguaggio divino ed eroico? Da dove scaturisce questo quid radicalmente «altro» rispetto al parlare «per atti muti, o sieno divine cerimonie» e «per imprese eroiches? Nel silenzio di Vico, le difficoltà ermeneutiche e le contraddizioni logiche da superare sono enormi. Secondo la soluzione interpretativa tentata da Cantelli, de lingue volgari nascono originariamente sotto il segno degli uomini e non sotto il segno di una presunta divinità. Esse sono 'introdotte' dal volgo, così come le lingue eroiche sono fondate dagli eroi ... Nelle società eroiche si contrappongono due classi sociali: da una parte gli eroi di natura nobile e di origine divina, dall'altra i famoli, le plebi, di natura volgare e plebea; e le plebi, afferma Vico, parlano una lingua 'diversa' dagli eroi» (p. 168).

Come si vede, la particolare connotazione data al lessema «volgare» ha infine prodotto il suo frutto. Vi è un antagonismo originario tra parte «nobile» e

narte «plebea» (o «volgare»), tra due «corpi» diversi a cui devono pur corrisnondere due «menti» e due «linguaggi» diversi. Ecco perché, in ragione di questa bipolarità costitutiva, la mente-corpo-linguaggio «divina» ha sostanzialmente assorbito, nell'esegesi, la mente-corpo-linguaggio ecroica», creando in tal modo un fronte unico contro quella «umana», che fin dall'origine opera per conto suo. A ben guardare, con intenti tutt'affatto diversi, questa tesi è già stata proposta. Essa è chiaramente enunciata nell'Introduzione allo studio di G.B. Vico di Franco Amerio, Torino, 1946, pp. 437-442 («ritmo binario» delle età: «spontaneità»/«riflessione») e 505-506 («ritmo binario» dei linguaggi: «parlare per segni»/«parlare articolato»), e ribadita in Sulla dialettica della storia, facente parte dell'Omaggio a Vico, Napoli, 1968, pp. 115-140. Scrive l'Amerio: «La lingua simbolica è il linguaggio degli eroi; la lingua articolata è il linguaggio dei plebei» (Introduzione, cit., p. 507; sull'antagonismo latente nei famoli e nei plebei, v. anche I. Barnouw, Man Making History: The Role of the Plebeians in Vico, the Proletariat in Marx, in Vico and Marx. Affinities and Contrasts, ed. by G. Taeliacozzo, Atlantic Highlands, 1983, pp. 94-125).

Il capitolo che articola questa tesi cercando di connettere i vari tasselli reperibili nell'opera vichiana, indipendentemente dalle riserve di cui sopra, è di per se probabilmente il più bello del libro. La caratterizzazione dell'«analfabetismo mitologico dei famoli» e della conseguente «demitizzazione del quotidiano» viene fatta ripercorrendo splendidamente luoghi vichiani (Tantalo, Sisifo, Issione ...). Il terzo linguaggio, con i suoi segni intercambiabili e le sue schematizzazioni per generi, è il correlativo di una dura esperienza umana per cui le cose, attraverso l'alienazione del lavoro, sono solo «oggetti manipolabili» che «hanno perduto l'anima, e insieme all'anima hanno perduto anche il significato che ne aveva definito la natura» (p. 214), secondo la soccombente fantasia dei poeti teologi fondatori delle nazioni. È interessante notare come nel capitolo finale, in cui si ripercorrono i nodi problematici più difficili a sciogliere, si tenda ad accentuare la differenza tra il linguaggio «divino» e quello «eroico» (p. 255). Il libro si chiude con singolari, enigmatiche, penetranti annotazioni circa la maya della simbolicità del linguaggio, nella totalità dei suoi possibili modi, che prodotta dall'uomo lo avviluppa e lo illude circa la natura delle cose (pp. 288-289).

Quale suggerimento trarre da questa avvincente lettura? Preferenzialmente questo: che mai come oggi è opportuno acuire il bisogno e accentuare l'istanza di una «quadratura» ermeneurica della Scienza nuova. La revisione interpretativa del grande testo attraverso la chiave delle tre strutture epocali del linguaggio e della mente umana, così come Vico stesso impone, dà a quella filosofia incredibili risonanze di pensiero odierno (dall'ermeneutica post-heideggeriana allo scientismo linguistico e semiotico, etc.). In ciò, naturalmente, è ravvisabile una molteplicità di pericoli. È assurdo, ad esempio, tentare di proiettare Vico in direzione della «nuova retorica», enfatizzando magari non i grandi temi di metafisica del linguaggio racchiusi nel suo capolavoro, ma - come ci è capitato di captare di recente le sue ovvie dispense universitarie di retorica (in cui, detto en passant, vi sono solo due «luoghi» filosoficamente interessanti: uno in cui si afferma la natura proteiforme dell'uomo e dell'humana civilitas: «Ad naturam equidem civilem institutionem retulerim. Cuius tanta vis est, ut cum hominum indoles cerea ferme sit, quare tanta inter nationes morum est atque institutorum diversitas, dubitare liceat an natura hominum nihil aliud sit nisi ipsa institutio»; l'altro in cui si dequalifica l'arte della memoria: «De memoria non est ut hic praecepta tradamus: ca enim ingenita virtus est, quae usu conservatur et adaugetur et si quae est ars, quam nullam puto, ea propria est quae dicitur mnemoneutica»; Institutiones oratoriae, a cura di G. Crifò, Napoli, 1989, rispettivamente alle pp. 34 e 430).

164 RECENSIONS

Non è questo, ovviamente, il caso di Cantelli, che si mantiene a un livello altissimo di adesione alle più profonde istanze speculative di un genuino vichiaacsimo. Tuttavia il problema di una miglior «quadratura» si pone. Deve esserci en eperché» per la scansione triadica dei tempi, per la canonica (e non rapsodica) rotazione dei tropi fino all'vironia», nonché per la ricorrente barbarie (problema, quest'ultimo, sintomaticamente non affrontato in Mente corpo linguaggio). Far intervenire ab origine - ma poi non è esattamente così - un'ipotetica struttura diadica, finisce per togliere al quadro di storia umana teorizzato da Vico ogni intrimeca «constività», venendo a proporre una semplice alternativa – più di ordine antropologico che di ordine metafisico - tra «mente prelogica» e «mente logica». Per questo non siamo d'accordo con l'annotazione posta da Battistini nel suo aggiornatissimo commentario, secondo cui «la struttura profonda del ritmo dinamico vichiano è diadica, in quanto l'età degli dèi e degli eroi si confondono a formare un'unica fase dominata dalla fantasia» (Vico, Opere, Milano, 1990, vol. II, p. 1709: si richiama Amerio, ma si pensa eminentemente a Verene). In altre parole, la natura proteiforme e circolare della storia umana va perduta, ove ci si ponga nell'ottica del puro scatto epocale da 0 a 1 (o da 1 a 0, a seconda delle preferenze), senza permutanti bilanciamenti di «Provvedenza»: ma con ciò, va perduta anche la straordinaria «apertura ontologica» della Scienza muona, in cui la visione puramente tensionale dell'unità circolarmente trasformantesi porta a prospezioni di intertemporalità differenziate, della complessità di quelle presentate nella XXI degnità della Scienza nuova del 1744.

Mario Papini

DONALD KUNZE, Thought and Place. The Architecture of Eternal Place in the Philosophy of Giambattista Vico., New York, Lang, 1987, pp. XIX-220.

L'interesse per una riunificazione dell'esperienza umana del «luogo» e dello «spazio», fenomenicamente intesi, spinge l'A. ad una lettura di Vico capace di fornire elementi critici per quella che viene definita una «philosophy of pelaci». L'A. individua due filoni principali nell'interesse moderno per lo spazio umano; il primo legato alla tradizione pittorica paesaggistica, risultato di un mutamento del modo di vedere che andò realizzandosi nell'Europa dei secoli XV e XVI, anche per l'incremento delle capacità di controllo e conoscenza scientifica mondo; il secondo legato alla retorica ed essenzialmente rivolto all'uomo e ai suoi «luoghi» cui non a caso rimandano termini quali locus o topor.

Uno spazio, dunque, esterno all'uomo ed uno interno; il primo, infinito, dominio per secoli dell'ottica geometrica, delle tecniche di agrimensura che vanno in parallelo con i principi della prospettiva pittorica nella creazione di uno apazio artificiale separato dall'uomo e dai suoi luoghi; il secondo inteso nel senso della retorica per la quale il luogo è la topica e può essere interpretato quale luogo comune (soggetto, cioè, conosciuto sia dall'oratore che dal suo pubblico), un tropo (una strategia di sostituzione), una metafora (una classe di sostituzioni), un luogo immaginario dove conservare le immagini della memoria, o un luogo fisico come una lingua o di una pagina scritta.

Ricucire lo strappo prodotto dal pensiero scientifico, ritrovare i mezzi per l'agire e il sentire umano in uno spazio liminale capace di conciliare il pensiero astratto con la realtà empirica sono i compiti che si pongono urgenti a chi voglia ritrovare il senso unitario dell'agire umano. Sperimentando nell'ambito dell'architettura i suoi convincimenti l'A. dopo un'ampia rassegna di posizioni

sintetizza la diversità degli approcci rispetto allo spazio in due emblematiche posizioni: il Panopticon di Jeremy Bentham, luogo delle trasparenze ove controllare gli spazi della diversità umana che come tutta la tradizione paesaggistica pone la cosa osservata in posizione di assoluto dominio sull'osservatore; e al polo opposto alcune esperienze architettoniche di Aldo Rossi indicanti che «The rbetorical approach to place involves the philosopher's awareness of cause, the poet's need to descend into matter, and the architect's dialectic activity of constructing/construing by providing an idea of place as memorius, liminal, and artificial. The contrast with the landscape-school view is definitive» (p. 40).

Gli ambiti culturali, e gli interessi dell'A. introducono al tema della percezione cui è dedicato il capitolo secondo. Inutile sottolineare che si tratta di un percepire che è sempre esperienza nel contempo spaziale, semantica, simbolica: diversa, dunque, dalla tecnica della ricerca scientifica ove nell'osservazione si presume l'indipendenza ontologica dell'osservatore dalla cosa osservata. Ancora una volta si tratta, per l'A., di colmare la distanza tra interno ed esterno e considerare la percezione quale attività in grado di trovare un «luogo comune» quale il soggetto realmente percepisce nel suo muoversi in un mondo «comunementeo percepito insieme ad altri uomini «This common place is physical and immanent, for it is the basis for perception's sensible side. But is also semantic and trascendent in that 'thought' must complete a motion begun by perception in its construction of an immanent world» (p. 55). Le strategie per una effettiva realizzazione di questo territorio comune a tutti gli uomini sono: il movimento nel suo essere gesto, parola, azione mentale; la memoria come luogo collettivo immaginario o reale di esperienze collettive; l'espressione come immediato riscontro della relazione esistente nella percezione tra immanenza e trascendenza. Nell'agire nel tempo l'intersoggettività umana usa questi elementi tutti uniti nella messa a punto di una architettura del «common place» capace di una simultanea, trascendente ed immanente percezione del reale, inteso nel suo essere limite tra interno ed esterno.

Vico è, per l'A., il pensatore che meglio risponde alla fondazione di una filosofia dell'uomo che sia anche una filosofia dello spazio vissuto ed inteso umanamente. La vita di Vico come il suo pensiero sono testimonianza di una esemplare capacità di superare i limiti intrinseci della modernità. Pur negando valore ai tentativi di storicizzare il pensiero vichiano, che negherebbero l'originalità del suo pensiero, l'A non toglie peso ad alcune circostanze della vita del filosofo derivanti dal contesto storico che vengono così sintetizzate: popolarità del cartesianesimo, attività dell'Inquisizione e corruzione della vita politica napoletana, «Vico thus had to accept three levels of significance in his theorizing; (1) a phenomenal level, where immanence and trascendence had an immediate bearing on the historical forms of human thought and social life; (2) a social level, where immanence and trascendence where contrasted as competing interests in the scholars community of philosophy and philologians; and (3) a personal level where the scholar was faced with his own historicity and limitation» (p. 79). Ovviamente il principio del verum-factum è applicabile a tutte e tre le forme del pensiero vichiano dando vita, nel primo livello, alla scoperta dell'euniversale fantastico» come chiave per la comprensione del pensiero primitivo; nel secondo produce l'ammonimento vichiano per l'accertamento del vero e l'inveramento del certo, ed infine, a livello della vita intellettuale ritrova la capacità di connettere le trasformazioni del pensiero umano con la riflessione sul genere umano, che vede il lettore trasformato in attore e non spettatore del mondo umano. L'A. delinea uno schizzo dell'evolversi del pensiero vichiano dalle «tentazioni» giovanili in direzione del cartesianesimo sino al suo totale rifiuto e colloca il Vico in diretta ## RECENSIONI

continuità con il pensiero rinascimentale e segnatamente colla tradizione necolasonica. L'idea di un «pensiero topico» pato dall'opposizione al rigore cartesiano permette a Vico una profonda trasformazione della retorica con la formulazione del problema della conoscenza in senso umanistico che non lasci però esclusa alcuna forma dell'attività umana. La sua stessa idea dell'esistenza di una «topica sensibiles dà a Vico la possibilità di elaborare una teoria sulla capacità di conoscure ciò che abbiamo prodotto che va ben oltre i risultati della retorica antica. Si tratta di una topica sensibile, che, applicata nelle opere giovanili al pensiero primitivo, diventa nella Scienza Nuova condizione preliminare perché il lettore moderno acquisisca strumenti capaci di fargli ritrovare la prova finale della nuova scienza vichiana nella modificazione della propria mente, in un fare divinatorio che non intellige né comprende bensì divina il senso della storia nell'atto stesso della lettura. Di qui il senso particolare attribuito dall'A., partecipe in ciò di una recente ma già consolidata tradizione, alla «dipintura», considerata quale vezo e proprio «ceatro del mondo» luogo della memoria e dell'ingegno creativo del lettore chiamato al difficile ruolo di artefice divino della storia umana. Inutile sottolineare come il contesto culturale entro cui, l'A. inserisce anche questa prospettiva sia il theatrum mundi nelle sue radici rinascimentali ed in particolare l'A. si sofferma sull'opera di Giulio Camillo sottolineando assonanze e comunanze che fanno si che l'opera vichiana diventi una vera e propria «arte drammatica» richiedente «l'interruzione della razionalità» alla ricerca del linguaggio mentale e dei muti gesti della storia (p.163).

Il saggio si chiude con un capitolo sul metodo degli studi umanistici che trovano nell'universale fantastico e nell'ingegno scoperti da Vico gli strumenti tipici del pensiero umanistico e nell'origine rinascimentale dell'idea di «genio» un nuovo fertile terreno per sperimentare la distanza di Vico dal suo tempo. Un Vico, melanconico, «saturnino», isolato, scopritore della «contaminazione» dello studioso da parte dall'oggetto dei suoi studi sino al punto, sospetta l'A., di cambiare volontariamente nell'autobiografia la data della sua nascita per meglio rappresentare il senso soteriologico della sua vita, cosicché la quarta delle orazioni inaugurali, considerata come spartiacque, verrebbe a cadere nel trentatreesimo anno - come gli anni di Cristo - o nell'appello fatto col De mente heroica a trasformare l'attività intellettuale in eroica tensione a mezza strada tra Dio e l'uomo posta in uno spazio liminale tra l'immanente certezza della cultura e la verità trascendente della filosofia. Ancora una volta è la «dipintura» ad offrire la sintesi di questa elaborazione dove memoria ed ingegno rivelano al lettore la metafora

del divino artefice rendendolo creatore della propria storia.

ROBERTO MAZZOLA

JOSÉ MANUEL SEVILLA FERNANDEZ, Giambattista Vico: metafisica de la mente e bistoricismo antropologico. Un estudio sobre la concepción viquiana del hombre, de su mundo y de su ciencia, Sevilla, Publicaciones de la Universidad de Sevilla, 1988, pp. 484.

Sevilla Fernandez è tra i più giovani e impegnati studiosi spagnoli della filosofia vichiana e questo ponderoso volume costituisce, in un certo senso, il precipitato di precedenti ricerche raccolte, per lo più, intorno al tema cruciale della mens. Buon conoscitore e partecipe interprete della più recente letteratura critica su Vico, lo studioso spagnolo (richiamandosi anche, in modo esplicito, ai contenuti e ai metodi del programma di ricerca avviato, ormai da un ventennio,

dal «Centro di Studi Vichiani») articola la sua analisi dell'opera vichiana attraverso tre essenziali percorsi: l'approfondimento, fedelmente filologico, delle fondamentali strutture concettuali della filosofia vichiana; l'avanzamento di una perzione al progressivo costituirsi di una autonoma dimensione, gnoscologica e metodologica, delle scienze storico-sociali. Lungo tale articolazione vengono, dunque, snodandosi le varie parti del volume.

Nell'introduzione, l'A. tenta di individuare le linee di fondo di uno storicismo «antropologico» che sta a fondamento di una possibile filosofia delle scienze umane. Movendo dalla cruciale questione della convertibilità verum-factum, lo studioso ne ricostruisce le diverse interpretazioni, stratificatesi nella lunga storia della critica vichiana, e personalmente trasceglie quella che insiste sulla distinguibilità tra mondo della natura e mondo della storia e che si colloca alle origini dello storicismo critico contemporaneo. Sevilla, in effetti, riprende una tradizione interpretativa ormai consolidata e scorge nell'impostazione vichiana la «confluenza della vecchia idea scolastica di creazione e conoscenza, del neoplatonismo, della tradizione scientifica della dimostrazione per cause, della polemica anticartesiana». Per tale via la formulazione del principio epistemologico verum insum factum si connette all'evoluzione della riflessione di Vico che, dalla nrima fase (De Antiquissima) e dalla considerazione della matematica come scienza più certa in quanto creazione umana, passa alla delineazione della storia e del mondo umano (nella Scienza Nuova) nei termini di un vero e proprio storicismo antropologico, che «postula la conoscenza della storia attraverso le modificazioni della mente umana (l'A. fa riferimento al famosissimo capov. 331) ed il riconoscimento di questa mente nell'ordine della storia e, pertanto, che la scienza della mente è la storia del processo del suo sviluppo» (p. 31). Affidandosi alla proposta ermeneutica di Pietro Piovani, l'A. sottolinea come Vico non si fermi alla distinzione tra mondo della natura e mondo della storia, ma costruisca una filosofia «senza natura», una filosofia dell'uomo e del suo mondo, capace, d'altronde, di collocarsi all'altezza di una crisi epocale che coinvolge i presupposti stessi del costruzionismo scientifico. In tale contesto l'anticartesianesimo di Vico – anche qui l'A, si appoggia a tesi ben note nella letteratura critica vichiana (Garin, De Giovanni, Badaloni) - non è certo indice di estraneità ed arrettatezza rispetto al dibattito filosofico-scientifico europeo, ma piuttosto, di chiara percezione della «crisi dei fondamenti galileiani della scienza» e dei suoi stessi procedimenti conoscitivi. «La messa in questione dei fondamenti della scienza non è per Vico qualcosa di estraneo al senso dell'uomo e del suo potere, ma un pro-blema di limiti della conoscenza; di qui le nuove concezioni della realtà che, oltre Vico, anche, ad esempio, Shaftesbury col suo umanesimo pessimista o Hume col suo scetticismo antidogmatico hanno intuito» (p. 37).

Sulla base di tale impalcatura interpretativa, lo studioso spagnolo affronta i plessi cruciali della filosofia vichiana: la prevalenza della topica sulla critica, l'interesse per l'inventio rationis piuttosto che per il deduttivismo razionalista, la scoperta del verosimile come verità problematica umana per eccellenza, il metodo della «scienza nuova» come metodo storico-genetico in grado di fondare la

scienza del mondo degli uomini e della storia.

Delineato il quadro delle opzioni interpretative per le quali il Sevilla maggiormente propende, il libro affronta, nelle sue due parti, il rapporto tra la «metafisica della mente» e la scienza dell'uomo, prima attraverso la definizione «astratta» dell'uomo e l'analisi del concetto e dei caratteri della mens e, poi, attraverso la connessione tra la struttura della mente e la realià stotico-sociale dell'uomo. Alla luce di un'attenta rivisitazione dei luoghi vichiani dedicati alla

INDEENSION

specificazione della «natura umana», l'A. (movendo dal De Uno per giungere, attraverso il De Antiquissima, alla Scienza Nuova) sostiene che il primo approccio alla tematica antropologica si caratterizza per il progressivo passaggio da una consocenza si rende concreto a partire dalla conventibilità di verum e factum. La ricerca dell'uomo astratto, per tale via, non può che concludersi nell'ambito della storia, «nella convergenza della mente umana (verum) e della storia del suo aviluppo (certum)». L'individuazione di questa scienza dell'uomo e della società, della scienza più perfetta, è, dunque, alle origini della fondazione di una «concezione non superficiale, bensì basata in una filosofia della mente o metafitica della mente umana che attraversa tutto il corpo del pensiero vichiano» (p. 82).

La dimensione storica, dunque, è l'elemento specifico che caratterizza la enaturalità» dell'uomo, ma è anche la escoperta» dell'ampliamento dei limiti della stessa scienza, dal momento che consente un accesso che oltrepassa la «verticalità» della mens particolare, per attingere alla «orizzontalità storica della comune realtà degli uomini». Da questo punto di vista, osserva il Sevilla, lo stesso sumanesimos vichiano non è riducibile alla mera concezione astratta dell'uomo efilosofico» del Rinascimento, ma si qualifica proprio per la sua attenzione all'uomo «storico», all'uomo agente e, al tempo stesso, senziente e pensante. edittroducendo l'elemento storia nell'idea di spirito umano, Vico, nella Scienza Nuova definisce lo spirito umano come mente, poiché a partire da questo concetto di mente nella storia si definisce la naturalezza dell'uomo. In primo luogo interviene la distinzione tra una naturalezza fisica (corpo), carattere animale, forma asociale ed elemento separatore, e una naturalezza mentale (spirito: mente e animo) che implica l'essere sociale (l'essere "umano"), caratteristica propria ed elemento unificatore e integratore. Per tale naturalezza mentale si strutturano unitariamente, integrandosi, la sua naturalezza morale, la sua naturalezza sociale e storica e la sua naturalezza conoscitiva; cosicché la mente sta a definire la struttura spirituale umana» (p. 91). La «metafisica della mente», dunque, non appare estranea, anzi è dialetticamente connessa, alla «naturalità» dell'uomo come essere storico, proprio perché nel mondo umano appaiono indissolubili, alla luce del generale principio gnoscologico della convertibilità del vero e del certo, mondo della mente e mondo della volontà, mondo della natura e mondo della storia. Null'altro Vico voleva intendere, nella prima pagina della Scienza Nuova, quando descriveva la metafisica nell'atto di contemplare in Dio «il mondo delle menti umane, ch'è 'I mondo metafisico, per dimostrarne la provvedenza nel mondo degli animi umani, ch'è 'l mondo civile, o sia il mondo delle nazioni».

Non è qui il caso di soffermarsi sulla puntuale analisi che l'A. svolge, a partire dalla lettura del De Antiquissima, del progetto vichiano di rifondazione della metafisica e della conseguenziale articolazione tra scienze primarie (formalimodali) e scienze secondarie volte all'approfondimento del dato. Né, per ragioni di spazio, possiamo qui riferire della minuziosa e rigorosa analisi delle diverse stratificazioni concettuali e filologiche del concetto di «mente» e dei caratteri specifici di essa (libertà, conato, attività e facoltà, ruolo della topica e funzione dell'ingegno) nell'intero corpo dell'opera vichiana. Né è possibile ripercorre la ricca bibliografia che su questi temi il Sevilla discute, mettendo a frutto la sua casuriente conoscenza della letteratura critica. Quel che piuttosto interessa segnalare è la preferenza da lui accordata a una interpretazione della metafisica della mente non come entità astratta, ma come apparato epistemologico che individua a suo oggetto il mondo storico dell'uomo, come filosofia dei principi di possibilità di una scienza dell'uomo. Prendendo ancora una volta a modello la riflessione di Piovani, lo studioso spagnolo guarda alla filosofia di Vico come

PERSION

anmanologia», come filosofia antropologica posta alle origini stesse di una concezione storicistica della realtà umana. «Vico costituisce la via di accesso, nuova, ad un ambito anche inedito di pensiero, nel quale le scienze umane troveranno. ner le loro concezioni, non soltanto la radice filosoficamente storica, (...) ma anche una cornice generale per il loro futuro sviluppo. Per Vico, la metafisica della mente umana, la storia e la scienza dell'uomo, sono le tre dimensioni interpretative sviluppate dalla nuova scienza» (p. 213).

Sulla base di tali premesse e delle analisi volte a chiarire l'essenza, per così dire, teoretico-fondativa della «metafisica» della mente umana come necessario modello epistemologico e gnoscologico della scienza dell'uomo. Sevilla affronta, nella seconda parte del volume, le concrete articolazioni entro cui Vico legge e costruisce la connessione tra la struttura della mente e la realtà storico-sociale della natura umana. Anche a tal proposito possiamo limitarci solo a segnalare l'estrema serietà del lavoro ricostruttivo senza entrare nel merito del dettagliato svolgimento di un percorso analitico che, movendo dalla originaria definizione della natura umana come socievole e storica, cerca di penetrare tutti gli aspetti e gli anfratti della concezione antropologica vichiana. Ma una tale concezione. sostiene giustamente l'A., assume pienezza di significato filosofico solo se non si riduce ad una astratta corrispondenza tra il dato storico e il suo costruttore, cioè l'uomo, «Il problema per Vico non consiste nello spiegare una teoria (metafisica) sopra la quale costruire la definizione dalla natura umana, piuttosto la preoccupazione interna della Scienza Nuova è tentare di comprendere questa natura e capire come possa esser conosciuta e interpretata scientificamente. È a partire da tale prospettiva epistemologica che Vico cerca di individuare la natura umana nell'ambito della storia, facendo sue le tesi - che più tardi avrebbe formulato Dilthey - che ciò che l'uomo è, questi lo esperimenta solo attraverso la storia e che la possibilità di una scienza della storia risiede nel fatto che l'uomo (...) è un

essere storico» (p. 228).

Nasce da qui una delle ipotesi ermeneutiche centrali poste a base del libro. di Sevilla: la possibilità di ritrovare in Vico la genesi originaria della connessione, più tardi sviluppata dallo storicismo tedesco contemporaneo, tra comprensione storica e conoscenza antropologica. Proprio per non dare a questa ipotesi un carattere di mera enunciazione. l'A. richiama, in una fitta serie di confronti, sia con i testi vichiani sia con alcune delle maggiori letture critiche contemporanee (da Pompa a Berlin, da Grassi a Piovani), alcuni passaggi cruciali della riflessione del filosofo napoletano: la distinzione tra conoscenza umana e conoscenza della natura; la visione della realtà del mondo umano come una struttura storicamente temporale e non più irrigidita in un dualismo ontologico: l'individuazione di un modello metodologico e scientifico autonomo per la scienza della storia e, al tempo stesso, la funzione di «sintesi» che questa nuova scienza assume tra gli strumenti ermeneutici della mente umana e i prodotti della sua creativa attività. Lungo questo itinerario interpretativo si dispongono le analisi che il Sevilla dedica alle teorizzazioni vichiane del «senso comune» e del diritto naturale, che stanno ad evidenziare proprio la reale possibilità di applicazione del nesso di convertibilità tra un «modo comune di verità» e il senso comune storicamente originato dal corso delle nazioni, «Vico tiene costantemente presente la connessione tra lo sviluppo storico e lo sviluppo della mente, della vita spirituale dell'uomo sintetizzata nelle categorizzazioni poetica e riflessiva, immaginativa e concettuale. La mente umana si trova storicamente strutturata in corrispondenza con il processo e lo sviluppo di società, popoli e nazioni. Ambedue gli ordini di sviluppo, quello mentale e quello storico, si relazionano processualmente con l'ordine logico in modo tale che la storia della mente costituisce il proprio svi-

happo. L'ordine delle cose umane, della natura degli uomini e dei popoli, si conforma con l'ordine della mente umana stessa, producendo e registrando e, al contempo, modificandosi e trasformandosi nel processo sociale e storico della propria natura, che è nascimento in certi tempi e sotto certe circostanze o modi

determinan= (pp. 253-254).

Il possibile livello di mediazione tra istituzioni e mente umana (che è, innanzitutto, possibile interconnessione, in una condizionante e reciproca relazione sociale e civile, tra individualità storica delle istituzioni e «stati» della mente umana), diventa visibile grazie al concetto di «senso comune». Con esso, e attraverso esso, Vico non solo introduce importanti novità sul piano gnoseologico (il ruolo del «verosimile» come criterio di interpretazione della prassi umana, da un lato, e la funzione rilevante ed autonoma dell'ingegno e della fantasia rispetto alla ragione riflessiva), ma costruisce una vera e propria «regola di operatività pratica delle azioni umane». Sviluppando una fortunata ipotesi di lettura avanzata dal Giarrizzo (il senso comune come criterio di riconoscimento della «certezza» dell'autorità), l'A., alla fine, sostiene come la «operatività» del senso comune «si canalizzi nella costruzione della sapienza volgare delle nazioni, attraverso la quale ogni uomo (fin dalla più primitiva originarietà) partecipa dei principi direttori di coesione e unità sociale, sperimentando anche la propria capacità politica» (p. 265).

Ancora una volta emerge con nettezza il filo conduttore intorno al quale si dipana l'intera tessitura del volume: «la intima identità compositiva e generativa della relazione uomo-storia». Con Vico, la grande scoperta «umanologica» del Rinascimento viene portata alle sue conseguenze estreme e il concetto di uomo perde ogni residuo di astrattezza proprio nella misura in cui la natura dell'uomo si definisce e si coglie nelle espressioni della mente e, dunque, anche in quelle manifestazioni che strutturano il mondo storico-sociale. La lettura storicisticoantropologica del Sevilla (con chiaro riferimento alla linea dello storicismo tedesco diltheyano e meineckiano) è del tutto evidente: la stessa scienza nuova non può appropriatamente definirsi se non come metodologia storica. «La nozione vichiana della realtà umana (...) come storica assume due aspetti importanti: in primo luogo, la concezione della realtà della vita e del pensiero umano come mondo civile' (...) nel tempo umano storico e che ingloba in sé, quindi, tutto il passato, rispetto al quale la realtà umana può esser compresa; in secondo luogo, perché la struttura reale dell'essere umano, del suo esser mente, della sua coscienza, della sua capacità di pensiero, di espressione, di socialità, di comunicazione, etc., è inevitabilmente la struttura di un essere storico, per cui (...) azioni, idee, istituzioni, nate in un certo tempo e in certe condizioni, possono essere comprese solo nella loro dimensione storica» (p. 278).

Sulla base di questi ulteriori approfondimenti, al contempo teoretici e storiografici. l'A., movendo dalla ricostruzione vichiana dei modi originari della coscienza umana, analizza i concreti punti di interconnessione tra la struttura mentale e la realtà storica della natura umana. Con un intento opportunamente descrittivo (non si trascuri la circostanza, che va comunque apprezzata e valorizzata, di una monografia che è forse la prima ad assumere, nell'ambito della cultura spagnola, tali dimensioni di esauriente completezza), il Sevilla ripercorre i passaggi casenziali delle strutture storicamente generate dalla mente umana: la religione come veicolo primario della socialità, l'origine istituzionale della società, le strutture civili del matrimonio, della famiglia e dello Stato, la tipologia delle forme di Stato, il diritto, infine, come ordine della vita sociale. Di tali passaggi non possiamo qui dettagliatamente dar conto; crediamo, piuttosto, sia opportuno segnalare come la curvatura interpretativa, nel senso dello storicismo

critico, si manifesti in tutta evidenza nell'esame della concezione vichiana del diritto naturale, là dove, cioè, in misura maggiore, si esplica la possibile connessione tra un principio regolatore della vita sociale (il vero come universale razionale) e il mondo dei bisogni e delle utilità umane (il certo come concreta e determinata individualità storica). Infine, anche nelle pagine conclusive, dedicate al arande tema vichiano della consistenza teoretico storica della «barbarie» e della coscienza mitica, emerge netta l'opzione del Sevilla verso una particolare dimensione dello storicismo che, proprio grazie all'iniziale lezione vichiana, restituisce dienità speculativa e realtà storico-empirica al mito e al dato pre-scientifico. accanto alla ragione ed alla scienza, alla barbarie e alla decadenza come concreta possibilità della storia umana, accanto al progresso della storia e della civilizzazione. «La natura umana, costituita naturalmente dalla storicità, implica che questa non possa darsi mai completamente, essendo successione e trasformazione. E nella successione, la libertà è un elemento che si mostra in modo determinante. anche dentro lo schema ideale della storia: è libertà di progredire e svilupparsi. ma anche di decadere. L'anima umana, ha detto Vico, è ciò che l'uomo fa di essa, e l'uomo è ciò che egli stesso va facendo di sée (pp. 469-470).

GIUSEPPE CACCIATORE

SANJA ROIĆ, Giambattista Vica. Književnost, retorika. poetika, Zagreb, Hrvatsko filozofsko društvo, 1990, pp. 185.

La collana di saggi e di studi «Ricerche filosofiche», sorta per iniziativa della redazione dell'omonima rivista zagabrese «Filozofska istrazivanja» ha pubblicato nel 1990 la sua terza serie di 12 libri, il cui ultimo titolo presenta lo studio di Sanja Roić dedicato a Giambattista Vico. Va premesso però che non si tratta di un libro monografico: lo scopo che l'A. si prefigge è di dare un contributo alla descrizione filologica dell'espressione poetica e prosastica del pensatore napoletano.

Anche due secoli dopo la pubblicazione delle opere vichiane, e in vista di una edizione nazionale, gli aspetti letterari, poetici e retorici dell'opus vengono considerati (a ragione, a nostro avviso) marginali rispetto a quelli filosofici, storici o giuridici. Dopo la traduzione della Scienza Nuova, pubblicata a Zagabria nel 1982, una delle traduttrici propone ora al pubblico jugoslavo il primo «libro» su Vico, trattandone gli aspetti letterari, più vicini ai suoi interessi per la filologia italiana e gli studi comparati.

L'A. fonda la propria esegesi sui contributi alle ricerche vichiane di indirizzo napoletano, non tralasciando però i presupposti offerti dalla filologia europea/romanza: in particolare quelli di Auerbach, che fondò l'idea della filologia vichiana giustificando pure l'approccio alla Scienza Nuova in quanto opera letteraria e indicando il contributo vichiano alla stessa critica letteraria; quelli di Fubini, che coll'analisi semantico-stilistica dei testi indicò la direzione dello sviluppo diacronico dell'opus vichiano, spiegando allo stesso tempo anche il mito della poesia primitiva; e infine i contributi strutturali-neoretorici di Battistini.

Il libro è strutturato in sei capitoli, includendo anche una relativamente vasta bibliografia e un Summary, The Literature of Giambattista Vico (pp. 175-178), spiegandone nella breve Introduzione l'organizzazione, l'impostazione e gli scopi prefissi. Il testo rappresenta originariamente lo svolgimento delle tesi di un dottorato di ricerca, il che giustifica la sua struttura organizzativa e l'impostazione. La pertinenza del titolo di questo volume, nell'ambito dell'italianistica e della

comparatistica jugoslava, aveva bisogno comunque di qualche ulteriore giustificazzone. Conviene perciò accentuare l'importanza dell'impostazione teorica della Roic, che muove da uno dei problemi fondamentali della teoria letteraria (inserendosi così nel dibattito più ampio dell'attuale cultura umanistica), e cioè rapporto fra scienza e letteratura, da cui anche il titolo del primo capitolo, G. Vico fra scaruza e letteratura. Sulle orme degli studiosi che l'hanno preceduta, l'A. propende per l'inevitabilità di una presa di posizione da parte della teoria letteraria contemporanea (non certamente definitiva, ma soggetta a continue amplificazioni e ridefinizioni) nei riguardi del concetto di «letterarietà» e della sua ricognizione alle opere, propriamente dette, di scienza. A questo scopo viene illustrato lo status dei testi cosiddetti scientifici nel loro sviluppo diacronico dal Settecento in poi, propendendo per un approccio scientifico al rapporto fra le due culture (scientifica e umanistica, ossia letteraria). Grazie alla maggiore tolleranza della civiltà letteraria moderna, risulta oggi teoricamente legittimo prendere in considerazione quasi ogni testo per analizzarlo poi con gli strumenti propri della comunicazione letteraria.

La Roic opta per la ricerca di nuovi metodi nella teoria letteraria che potrebbero permettere di individuare la funzione estetica di una data opera nonostante la sua (primaria o meno) intenzione scientifica. Con gli strumenti critici offerti da tale teoria (anche jugoslava), e in particolare della «Scuola di Zagabria», che sulle orme di quelle più famose di Praga e Tartu aveva formulato un proprio «sistema» di approccio e di studio teorico-letterario, viene discussa la pertinenza di tale tipo di approccio alle opere che vengono costituite sia nell'accezione linguistica che in quella linguistico letteraria. Leggendo un testo in chiave epistemologica, mettendo in rilievo la sua (non) compiatezza e la sua relativa apertura alle interpretazioni di tipo diverso, l'A. cerca di mettere in luce caratteristiche peculiari che possono permettere di stabilire l'appartenenza di un testo ad un genere letterario, verificando allo stesso tempo la presenza degli elementi strutturali-organizzativi: l'autoreferenzialità semantica, il principio di sineddoche che si riferisce alla posizione del testo all'interno dell'opus, e dell'opus rispetto alla totalità delle conoscenze umane, il principio della comunicazione e dell'appartenenza ad un genere letterario, per quanto arbitraria possa essere quest'ultima categoria.

Nel secondo capitolo, dopo aver esemplificato i propri metodi e, ancor più. il cui bono del proprio occuparsi dell'opus vichiano, l'A. passa in rassegna le «scuole» e i metodi attuali degli studi vichiani nel mondo, presentandoli al lettore jugoslavo che in questo campo si trova relativamente sprovvisto di informazioni. Risalta l'importanza divulgativa di questo capitolo di cui si dovranno servire i futuri studiosi jugoslavi di Vico: per facilitare l'orientamento al lettore che, anche senza conoscere la lingua italiana, volesse fare uno spoglio delle «aree di interesses attuali di questi studi l'A, segue la ormai nota suddivisione in tre aree metodologico-geografiche. Benché non lontana da un recupero della retorica ispirato da Ernesto Grassi e in parte proveniente dalle ricerche filosofico-filologiche della nuova retorica, la Roić trova il proprio posto nel contesto dell'orientamento napoletano, cosciente della necessità di restituire Vico al suo tempo, einunciando al seducente mito che lo dipingeva fuori/senza/contro tradizione. Perché, in fondo, chi può essere maggiormente attratto da una concezione filologica come quella vichiana (riportata, pure, nel testo), concezione che rende possibile lo studio della contestualizzazione storica della fantasia e della poesia nei corso della storia dell'umanità, se non proprio un filologo?

Il terzo capitolo, Vico retore e letterato parte dall'affermazione che, per quanto sia indiscutibile la posizione di Vico come retore nel contesto napoleta-

no. la sua posizione nell'ambito della letteratura italiana sia ancora (in parte) in discussione. L'A. si propone di stabilire e prendere in esame alcune relazioni che intercorrono tra l'epoca letteraria barocca in Italia e una parte dell'opus poetico vichiano. Nonostante il successivo «rifiuto» delle proprie affinità per le forme e per lo stile barocco in genere, l'analisi dei testi vichiani dimostra che l'origine e le basi del sistema di pensiero dell'autore vanno ricercate proprio nella sensibilirà barocca, nel suo ambito riflessivo e nella sua poetica, ma che tale sistema segna contemporaneamente il trascendere del barocco stesso. L'opera vichiana che più si presta all'analisi del critico letterario rimane indubbiamente la sua Autobiografia (di cui Sanja Roić ha curato l'edizione jugoslava, in corso di stamna), che può considerarsi appartenente sia al genere autobiografico in senso lato. sia in alcuni punti indubbiamente «governata» dalla «finzione» e non da dati storici precisi. L'autobiografismo è nel caso di Vico quello intellettuale, a cui l'io anagrafico lascia il posto, operando così un influsso notevole, ad esempio, sull'impostazione dell'autobiografia di Croce. Tratta una tematica argomentativa e retorica (la dispositio e la narratio del breve scritto) il paragrafo dedicato all'Argomentazione sull'esempio dello scritto «Delle cene sontuose dei Romani» dimostrandone il passaggio nell'ambito poetico dalla prima intenzione oratoria: mentre nell'altro paragrafo, Componimenti dedicati a donn'Angela Cimmino: liricità nello specchio della retorica viene seguito l'affermarsi dell'espressione del sentimento attraverso l'obbedienza (ed in parte opposizione) alle regole retoriche, che insieme conferiscono il valore letterario all'orazione testimoniando pure l'attuazione di uno stesso tema nei vari generi letterari (sonetto, canzonetta, orgzione funebre). Sul funzionamento dei procedimenti retorici che, paralleli a quelli cognitivi, si costituiscono in modo da permettere il riconoscimento di elementi di letterarietà nel capolavoro vichiano è centrato il paragrafo successivo, Nesso retorico-letterario: un esempio dalla «Scienza nuova». Riprendendo le discriminanti esposte nel primo capitolo (l'autoreferenzialità di un'opera, il principio di sineddoche e quello di comunicazione) vengono qui attentamente considerati i vari aspetti che possono diventare elementi portanti del valore letterario dell'opera: l'intento della creazione, i modi possibili di ricezione e della fruizione dell'opera, l'attribuzione di un genere letterario. Quest'ultimo poi, con i problemi che pone, potrebbe anche servire come prospettiva attraverso la quale valutare/comprendere la ricerca dell'A., che trattando questo problema continua a tener conto del contesto storico dell'opera, che può risultare determinante. L'eventuale attribuzione del genere romanzesco, ad esempio, risulta tutt'altra cosa oggi che nell'epoca del barocco (italiano), dove si situava molto più vicino alla lirica; d'altra parte nel Settecento il genere specifico affermatosi con tutta la propria forza letteraria e teorica era stato il saggio. Se la Scienza Nuova è un saggio (o trattato), va tuttavia considerato in quale misura esso possiede (e oltrepassa) i mezzi stilistici ed espressivi di questo genere, appartenendogli e ridefinendolo contemporaneamente. Nella Scienza Nuova sono individuabili elementi di raffinata retorica che potenziavano il fatto della scoperta scientifica; il presente come tempo verbale risulta meno soggetto alle sfide filosofiche, ma dal punto di vista affettivo certamente più immediato. Oltre a questi, sono individuabili pure degli elementi più propriamente strutturali, come il continuo autocitarsi e autoriferirsi, trattando le degnità come topoi ossia protagonisti di una storia alla quale esse stesse diedero vita. La struttura pentalibresca vorrebbe poi rispecchiare la totalità della struttura del mondo, per cui Vico non esitava a invitare il lettore a leggere il libro «come se fosse il primo al mondo». Tutto ciò conferisce alla Scienza Nuova un significato letterario che vuole diventare il paradigma dell'esperienza umana. Tornando al problema dell'appartenenza genologica della

Scienza Name, mettendo in luce la struttura che stenta a diventare definitiva e il sentativo di formulare un'idea protagonista attraverso il procedimento argomentativo. l'A. propende infine per la qualifica del romanzo-saggio (filosofico) nel senso moderno di questo termine, ossia così come viene visto dalla teoria lette-

PARIS CONTEMPORADES.

Il quarto capitolo, Eclettismo e fantasia: il poetico nell'opera di G. Vico, tratta del contributo che per la poetica del suo tempo rappresentò la «scoperta» di Dante «barbarico» e una reimpostazione del problema omerico, impossibile. secondo la Roic, senza una forte sensibilità per il poetico da parte dell'autore, che nella sua descrizione della poesia primitiva propone l'esperienza della poesia, della fantasia e della «favella umana» applicabili a qualsiasi tipo di «lettura» della poesia. La via percorsa è quella che procede dalla lettera al De Angelis del 1725. attraverso la prefazione al commento della Divina commedia, per giungere poi alle Vindiciae, in quanto esempio della tensione polemica, e al terzo libro della Scienza Nuova. Per la concezione del poetico vichiano (e non di una poetica compiuta) è caratteristica infatti la frammentarietà. Ma anche se frammentaria, la poetica vichiana può essere vista come un approccio individuale, molto particolare al problema, ricco di ipotesi persino fantasiose o produttive per la fantasia stessa. La scrittura in sé, nel suo svolgimento e nell'evoluzione, porterebbe alla caduta della poesia, per cui potrebbero essere individuate alcune anticipazioni sull'esaurimento delle poetiche, concetto proprio all'epoca moderna.

Al termine della sua ricerca, l'A. ribadisce che per studiare la letterarietà delle opere víchiane sia píù opportuno combinare le metodologie recenti della scienza letteraria, senza però mai abbandonare l'impostazione storico-filologica. Scegliendo alcuni concetti appartenenti per lo più alla teoria letteraria del suo Paese, l'A. li ha felicemente applicati alle opere vichiane mantenendo ferma la contestualizzazione dell'opera del filosofo napoletano nell'ambito delle poetiche arcadiche e barocche della sua cerchia storica e civile. In base alle analisi compiute la Roić conclude che sia legittimo considerare le opere vichiane (anche) opere letterarie, per i quattro motivi fondamentali precedentemente esposti: il materiale linguistico che le costituisce va formando un «universo» con le proprie radici e precedenti pegli esempi latini. I testi poi funzionano come parte di un insieme, di un progetto innovatorio nei riguardi delle opere filosofiche precedenti. Si tratta di un opus stimolante per la fantasia degli scrittori posteriori (e Vico negli autori con i quali si era messo a confronto vedeva per lo più dei modelli negativi) che però sviluppano i «topoi» vichiani in vari modi, ma sempre individuali. Concludendo, l'A. afferma che l'aspetto letterario della creatività vichiana - in quanto attuazione della comice retorica presupposta e dell'indirizzo poetico seguito solo in parte – si attua in quanto dimostrazione parallela delle tesi teoriche.

Un libro scientifico contiene, sì, scienza, diceva José Ortega y Gasset, ma nella propria essenza rimane sempre un libro. Questo vale per i libri di Vico, dimostra l'autrice jugoslava; ma, aggiungeremmo, vale anche per questo libro sui

libri di Vico, scritto con rigore e convinzione.

Iva Grgić

«New Vico Studies», IV (1986), pp. X-235; V (1987), pp. X-248; VI (1988), pp. X-216. «Lettera internazionale», V (1989) 20.

Nel riprendere il gradito compito, assunto fin dall'apparire dei «New Vico Studies», di recensirli su questo «Bollettino» (si vedano i voll. XVI, 1986 e XIX,

1989) chi scrive – anche per l'infittirsi della pubblicazione, divenuta sempre più sollecita negli ultimi anni, della rivista – si trova a rendere conto, con compiacimento, di svariati e folti volumi, attestazione della floridità dell'iniziativa sorretta dalla tenace alacrità di Giorgio Tagliacozzo e Donald Phillin Verene

Ouanto tale alacrità abbia contato nello stimolare in particolare l'ingente messe recente degli studi vichiani apparsi in inglese è comprovato già dalle due parti (che si leggono in apertura dei volumi del 1986 e del 1987) che concludono l'assai utile rassegna della letteratura critica di interesse vichiano pubblicata (a partire dal 1944) in inglese, stesa proprio da Tagliacozzo a cominciare dal primo fascicolo della «sua» rivista: G. TAGLIACOZZO, Toward a History of Recent Anglo-American Vico Scholarship, Part IV: The «Vico/Venezia» Conference (1978) and its Bountiful Aftermath, pp. 1-24, e Toward a History of Recent Vico Scholarship in English: Part V: After Vico/Venezia (1978-1987), pp. 1-56. Il quarto contributo si sofferma sul grosso congresso veneziano del 1978, ricostruendo la vasta eco che suscitò, nonché indicando i volumi e le numerose riviste in cui è rifluita consistente parte dell'altissimo numero di relazioni che animarono i lavori di quel convegno. La conclusiva parte della rassegna contiene due liste di «Works on Vico» e «Works citing Vico» pertinenti al 1978-87. Anche per il fatto che le voci in molti casi sono ricche di indicazioni analitiche, tali liste, insieme con l'Appendix dell'indice generale alla rassegna in questione (pp. 44-56 del vol. V). costituiscono un'indicazione molto profittevole di A Bibliography of Vico in English pubblicata nel 1986: opera di cui realizzano poi un Bibliography Supplement (1984-1988) le pagine curate da T. Bergstrom che appaiono nel vol.

VI dei «New Vico Studies».

Il lavoro impostato da Tagliacozzo di sistematica ricognizione degli studi in lingua inglese che hanno investito Vico – uno degli impegni primari di lavoro dei «New Vico Studies» - ha assolto anche alla funzione di istituire, per così dire, una «memoria storica» idonea a contribuire alla fondazione e ad accompagnare la crescita della linea d'indagine attivatasi attorno a Vico (e in tanta parte per l'impegno di Tagliacozzo e Verene) tra gli studiosi soprattutto americani (come testimoniano e la rassegna di cui si è detto e i collaboratori di «New Vico Studies»), connotata, come si sa, da quel deciso taglio «attualizzante» del quale, anche da parte di chi scrive, si è già avuto modo di discutere. Questo taglio - che costituisce la stessa «natura» e ragion di essere, iscritta nel suo «nascimento», di tale linea di indagine - continua naturalmente a caratterizzare nel complesso i contributi che si leggono negli ultimi fascicoli dei «New Vico Studies»: anche se forse con una nota di minore pervasività, e comunque in diverso grado a seconda dei differenti piani entro i quali (oltre quello dell'informazione bibliografica) tali contributi possono essere classificati. Un primo piano è quello della proficua presentazione di testi pertinenti a Vico di autori europei poco noti per lo più ai lettori di lingua inglese (ma in qualche caso non solo ad essi). Un secondo piano è quello dell'indagine maggiormente orientata, almeno tematicamente, alla ricostruzione storiografica «filologica» o alla proposta interpretativa comunque legata a ricognizioni e riletture di testi vichiani: dalla ricostruzione più strettamente «erudita» di «fonti» di Vico, all'esegesi di luoghi specifici di scritti suoi, alla discussione di più grossi problemi metodologici o storiografici, fino alla proposta di chiavi ermeneutiche assai generali. Un tetzo piano è quello dell'intervento critico o teorico più direttamente, immediatamente, «attualizzante», da quello ancora curvato sull'analisi di «influenzes specifiche del pensiero vichiano, o diretto all'individuazione di più vaghe comparazioni e consonanze, fino a quello apertamente rivolto a ribattere o a illustrare la fecondità nel panorama della cultura contemporanea, specie americana, di prospettive alimentate da Vico o verso di lui idealmente debitrici.

D6 RECENSIONI

Nell'accingussi a presentare adesso i numerosi contributi dei fascicoli in questione, seguendo la loro collocazione lungo questa ideale curvatura sempre più estrualizzantes del discorso su Vico, non è forse inutile soffermarsi per un momento su una certa difficoltà ad assumere un atteggiamento critico corretto, specie per chi lavori in una prospettiva di ricerca che fa diversamente i conti con di epresentes nei confronti di alcune implicazioni possibili di tale taglio di indagine. Infatti, se si seguisse fino all'estremo una valutazione del significato dell'impresa rappresentata dai «New Vico Studies» tutta in chiave di immediato intervento sul presente, in ultimo di «politica» o «battaglia» culturale, si dovrebbe di conseguenza, non molto paradossalmente, lasciare il giudizio su di quella alla pragmatica rivelazione (peraltro assai malagevole) della sua effettiva riuscita o incidenza nel compito prefisso di muovere le acque ancora stagnanti di quella cultura, specie americana, tuttora copressa dalla soffocante afa della filosofia analitica, o, impegno ancora più gravoso, come si vedrà più avanti, nel compito di sostenere il confronto con le tendenze teoriche più agguerrite che nella stessa cultura americana si muovono ormai in un quadro di «filosofia post-analitica». È in effetti all'assunzione di un simile criterio potrebbe portare, anche se non necessariamente porta, una posizione quale quella espressa recentemente da uno studioso assai vicino ai vichisti di oltreoceano (facendo tra l'altro autorevolmente parte dell'«Editorial Board» dei «New Vico Studies»). Mi riferisco a un articolo comparso in una sezione dedicata a «Il fenomeno Vico» di un recente fascicolo di «Lettera internazionale» (n. 20, Primavera 1989, pp. 22-48), che ospita anche interventi di A. VERRI, Perché Vico oggi, G. TAGLIACOZZO, Vico oltre il suo secolo e il nostro, A. FAJ, Vico e Joyce, nonché due contributi tratti, e tradotti in italiano, proprio dai «New Vico Studies», di P. M. HUTTON, La parte nascosta della storia (pubblicato a suo tempo nel volume III) e di M. Lala, Temi vichiani nella filosofia americana (su cui si veda più avanti). In tale articolo, Battistini - rendendo rapidamente conto dei primi cinque volumi dei «New Vico Studies» - se invita a guardare con «simpatia» alla corrente angloamericana di studi vichiani, dismettendo così eventuali «moti di insofferenza», o addiráttura di «intolleranza», che essa avrebbe incontrato, non solo non sottace, ma anzi rimarca la sostanziale incondizionata pervasività dell'«approccio attualizzante» che la caratterizza, dando pressoché per scontati i rischi di crudo «anacronismo» che esso comporta. Solo che, egli ammonisce, bisogna seguire con «simpatia» l'impegno «militante», magari anche «ingenuo e utopico», di una ricerca che non persegue «tanto la chiave per capire Vico attraverso gli strumenti attuali della critica quanto, al contrario, l'accesso alla comprensione dell'attualità attraverso Vico, con lo sguardo anche sugli sviluppi non presenti nei suoi testi ma nondimeno in linea con i suoi principi fondamentali» (p. 48).

Nessun dubbio sulla legittimità di una simile impresa culturale, del resto salutata su questo «Bollettino» non soltanto con compiacimento, ma con qualcosa di più di una «simpatia»: vale a dire con quel rispetto profondo, che si deve a ogni degna iniziativa intellettuale, il quale si concreta nell'analisi accurata e nella discussione rigorosa. Il punto di difficoltà è un altro, ed attiene naturalmente al delicatissimo nodo di come giudicare in concreto le oggettivazioni di un'intenzione ermeneutica la quale venga presentata come radicalmente «attualizzante». Perché, volendo rispettare l'esigenza di un intervento nel «presente» di tale intenzione, è pur vero che la proficua incidenza di un simile intervento è comunque legata, almeno per un verso, se non altro appunto alla valida individuazione interpretativa dei «principi fondamentali» (e non è poco...) del pensiero del quale si reclama l'attualità. A meno di non ridurlo a un'occasione in sostanza esteriore di battaglia culturale: il che – oltre che essere infedele all'appassionata rivendicazione della forza della riflessione vichiana, che muove

RECENSION) 177

gli sforzi critici e gli intenti «terapeutici» dei promotori della linea dei «New Vico Studies» – significherebbe appunto schiacciare il giudizio critico, relativo alle forme di riproposizione della attualità di Vico, sulla rilevazione degli esiti pragmaticamente conseguiti, o conseguibili, attraverso di esse nel gravosissimo compito del ripensamento e rinnovamento della cultura contemporanea.

Quanto il problema riconduca in ultimo a una delicata questione ermeneutica di fondo viene suggerito anche, indirettamente, dalla assai opportuna presentazione sui «New Vico Studies» di una figura di studioso, aperto anche a non marginali interessi vichiani, assai significativa e non sempre tenuta nel dovuto conto anche nella nostra cultura: Emilio Betti. Ha un duplice merito infatti la proposta in traduzione inglese di uno stimolante intervento del Betti su Vico apparso negli anni '50 (I principi di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria dell'interpretazione storica, pubblicato nella «Nuova Rivista di Diritto Commerciale» nel 1957, e ora, nella traduzione di G. A. Pinton e S. Noakes, nel vol. VI dei «New Vico Studies», con il titolo The Principles of New Science of G. B. Vico and the Theory of Historical Interpretation). In primo luogo, essa riporta l'attenzione su un personangio intellettuale assai vivace nel panorama della cultura italiana del secondo dopoguerra, ma anche in quello degli studi vichiani (e in tal senso anche il valore di un omaggio non estrinseco ebbe il bel saggio di Piovani. Ex legislatione philosophia, che apparve nel 1962 appunto in un volume di Studi in onore di Emilio Betti). In secondo luogo, tale traduzione riconduce l'interesse su un territorio cruciale della rillessione ermeneutica contemporanea attorno a Vico: il posto che può toccare a Vico già in una storia del presentarsi del compito ermeneutico del pensiero, e poi nel dibattito odierno sull'ermeneutica stessa. Le pagine di Susan Noakes che seguono la traduzione in questione (Emilio Betti's Debt to Vico) assolvono bene al compito di presentare questo duplice profilo di interesse che manifesta la produzione di Betti (tra l'altro l'autrice ha già affrontato in altre sedi l'opera di Betti ed è impegnata in una traduzione del principale lavoro di questi, la voluminosa Teoria generale dell'interpretazione del 1955). La Noakes prospetta sia l'originalità dello studioso (influenzato, in particolare attraverso il suo amico Baratono, da una interessante linea di riflessione in Italia sulla prassi, e per contro avverso al neoidealismo crociano), sia l'innovatività di una prospettiva critica diretta a leggere nella Scienza Nuova non una «teoria della storia», quanto piuttosto un'aermeneutica della storia»; sia le specificità della meditazione sull'ermeneutica di Betti nei confronti di quella di Gadamer.

È un ambito tematico sul quale è assai opportuno che si continui a lavorare. E non soltanto per valorizzare debitamente una voce critica probabilmente
non conosciuta quanto meriterebbe (non si dimentichi però almeno il fascicolo
dedicato nel 1978 a Betti dei «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno»); quanto soprattutto per non lasciare accantonata, o troppo
intermittente, la consapevolezza (molto alta in Betti) del problema, squisitamente
ermeneutico, che risulta fondamentale in particolare per chi voglia oggi leggere
Vico con occhi avvertitamente «contemporanei» : il problema, cioè, dei «modi»
e dei «limiti» entro i quali l'«interprete» debba o possa «curvare» l'«altro» da sé
all'orizzonte della propria «donazione di senso». Non va insomma trascurato che
proprio dall'«ermeneutica» di Betti è venuta una delle più ferme messe in guardia contro una linea, heideggeriano-gadameriana, la quale – abbandonando
l'indispensabile «canone» dell' «oggettività» dell'«intendere» – conduce il lavoro

ermeneutico, secondo Betti, a forme di inaccettabile arbitrio.

Dopo aver segnalato un'altra traduzione in inglese, felicemente proposta nel vol. V dei «New Vico Studies», di consistenti pagine su Vico, quelle a lui

dedicate nel quarto e ultimo capitolo del noto testo di Horkheimer, Anfange der hargerlachen Geschichtsphilosophie (traduzione, dal titolo Vico and Mythology, dovuta a Fred Dallmayr e da questi introdotta in alcune efficaci pagine), si può pensare a una ricognizione dei saggi di più chiaro tenore storiografico ospitati nei «New Vico Studies» partendo da un lavoro che appunta il suo interesse su di un problema metodologico di grande rilevanza proprio nella pratica strettamente errococutica del lavoro storico. G. L. C. BEDANI, A Neglecied Problem in Contemporary Vico Studies: Intellectual Freedom and Religious Constraints in Vico's Naples (vol. IV, pp. 57-72) risolleva una questione che non andrebbe mai trascurata dagli studiosi: vale a dire dei duri vincoli posti alle possibilità e modalità di espressione di forme di pensiero eventualmente non ortodosse in situaziomi quali quella della Napoli dei tempi di Vico, nella quale – come è noto – l'attività repressiva delle istituzioni ecclesiastiche in difesa in primo luogo dell'impianto «scolastico» del linguaggio dell'ortodossia fu non poco gravosa. Si tratta di un problema effettivo, sia in linea generale di metodo (e andrebbe ricordato in proposito che Leo Strauss, nella raccolta di saggi del 1952 intitolata Persecution and the Art of Writing, elevò a uno dei fondamentali criteri ermeneutici il compito di soppesare preliminarmente il grado di libera esplicitabilità di un pensiero); sia in relazione all'annosa questione degli elementi di ortodossia del pensiero vichiano. A tale ultima questione queste pagine sono soltanto propedeutiche in vista di un lavoro che ha successivamente visto la luce (e sul quale si dovrà qui tornare) che ha sostenuto la rilevante presenza di sospetti elementi «naturalistici» nella Scienza Nuova (Vico Revisited: Orthodoxy, Naturalism and Science in the «Scienza Nuova», New York, 1989).

Inizialmente sul più stretto terreno delle «fonti» o degli «antecedenti» di teorie vichiane, per poi passare a spunti critici più complessivi, si muove invece J. FAUR nel suo scritto su Francisco Sanchez's Theory of Cognition and Vico's verum/factum (V, pp. 131-146). L'autore aggiunge un contributo per più di un aspetto interessante alla copiosa letteratura sul tema controverso degli antecedenti del verum-factum vichiano, e, più in genere, sul significato di tale teoria

nella storia del pensiero occidentale.

Il Faur prende le mosse dal giudizio di Croce sulla marginalità dell'idea rinvenibile nel Quod nibil scitur di Sanchez, secondo la quale una perfetta conoscenza di qualcosa è accessibile solo a chi, come Dio, ne sia il creatore. Attraverso una rapida rilettura, che appare piuttosto persuasiva, del testo, il Faur invece prova a documentare come il principio 'costruttivistico' risulti fondamentale nella riflessione del pensatore portoghese: in particolare attraverso l'analisi della distinzione cara a Sanchez tra la «coscienza», idonea a pervenire a una «certezza» però sconnessa dalla verità, e la «scienza», nella sua perfezione possesso solo di Dio. Giustamente il Faur non si impegna nel problematico sforzo di documentare un nesso diretto tra Sanchez e Vico, ma piuttosto sostiene la tesi che la filosofia di questi si sia istituita e manifesti il suo significato nel tentativo, riuscito, di rispondere e mettere fine alla «crisi scettica» promossa (o impersonata) dal professore dell'Università di Tolosa, basandosi sulla strategia di farne proprie le premesse (l'uomo non è capace di scienza del mondo della natura), ma nello stesso tempo di mettere al riparo da esse il mondo dell'uomo, assicurandoeli in tal modo una «invulnerabilità strategica» (p. 143). Con ciò l'A, mi pare cogliere bene il nocciolo della strategia che caratterizza costantemente a mio parere il procedere del discorso vichiano: assumere quadri o elementi concettuali propri delle posizioni dell'«avversario» (in ispecie 'libertino') per poi rovesciarne la direzione di senso: onde soprattutto - credo che si possa ribadire - le continue implicazioni «eterodosse» della difesa vichiana dell'«ortodossia».

Sullo sfondo del saggio del Faur v'è poi un problema non di poco conto e a lui assai caro: quello cioè delle affinità riscontrabili tra il pensiero vichiano e tradizioni di pensiero, in ispecie dell'ebraismo (del quale l'A. è esperto studioso), nelle quali l'ideale della conoscenza è legato alla direzione dell'azzione» (e della «parola») piuttosto che a quella della «contemplazione»: e non a caso, dunque, il Faur sottolinea il debito verso Maimonide di Sanchez, figlio di ebrei «conversos». È un problema di vastissima portata, per affrontare il quale bisogna essere pienamente avvertiti e della complessità della questione «filologica» delle «fonti» del «costruttivismo» vichiano, e della più generale questione «teorica» del significato complessivo della sua collocazione nella storia del pensiero occidentale. Dal primo punto di vista, sappiamo bene quanto siano numerosi e significativi gli antecedenti del verum-factum vichiano (da Filone l'Ebreo, non a caso, a Ficino e Cusano, e allo stesso Cardano, fino a Bacone, e, probabilmente tramite Gassendi, a Hobbes, etc.). Ma tutti questi «antecedenti», e gli altri numerosi che ancora sono stati suggeriti, rinviano - è questo un punto sul quale, come si sa, ha insistito con particolare efficacia il Löwith - a una premessa propria del pensiero giudaico cristiano, cioè al principio che la verità è connessa al fare creatore di Dio, una premessa che fonda in profondità il carattere di «fattività» che connota in tanta larga misura il successivo pensiero occidentale. Se ciò è vero, il problema del riscontro di talune affinità della meditazione vichiana con linee della cultura ebraica si trasforma in sostanza in quello dei rapporti che legano Vico alle direzioni più marcatamente «costruttivistiche» (e meno interessate in ultimo alla decifrazione della «natura») che attraversano la riflessione occidentale. Penso a quelle linee, come l'«agostinismo» innanzitutto (e la «via moderna» che da Ockham giunge a Hobbes, etc.), nelle quali il nesso tra «nosse» e «fecisse» proprio della tradizione giudaico-cristiana, è stato coniugato suggerendo non tanto la priorità del primo (e del carattere «decisivo» della «sapienza») quanto del secondo (e del carattere «cruciale» della «volontà»). Anche se le cose, sappiamo bene, sono assai complicate. Ché, se Agostino può essere indicato alle origini di una «filosofia senza natura», egli è allo stesso tempo anche alla matrice (in quanto le cose «non quia sunt ideo novit Deus, sed ideo sunt quia novit»: De trin., XV, 13) della posizione tomistica del primato della «scientia», pur connessa alla «voluntas» («Scientia Dei est causa rerum»: Summa theologiae, I, 14, 8).

Se la nota di S. RUDNICK LUFT, Hans Blumenberg's Use of the verum-factum: A Vichian Perspective (vol. V) interviene sul tema guardando soprattutto, attraverso Blumenberg, a Nietzsche, rispondono invece a un approccio strettamente filologico di analisi delle afonti» le pagine, assai accurate, della breve nota di W. K. PERCIVAL, A Note on Thomas Hayne and His Relation to Leibniz and Vico (vol. VI). Spingendosi con interessanti osservazioni e ipotesi anche su un'altra fonte della filosofia del linguaggio vichiana (il Brocensis) tali pagine gettano ulteriore luce sulla imprecisione del riferimento vichiano all'opera dello Hayne: imprecisione non limitata alla citazione scorretta del suo testo, ma coinvolgente la stessa attribuibilità a lui di un disegno analogo a quello vichiano di

un «dizionario mentale».

Nel quadro di un interesse critico espresso nel riunovato lavorio esegetico di recente meritoriamente intrapreso da più studiosi attorno agli elementi figurali che aprono la Scienza Nuova seconda si inscrivono due contributi del Fletcher e del Verene: A. FLETCHER, On the Syncretic Allegory of the New Science (IV, pp. 25-43) e D. PH. VERENE, Vico's «ICNOTA LATEBAT» (V, pp. 79-98).

Secondo il Fletcher la «dipintura» preposta alla Scienza Nuova del 1744 costituisce, rispetto all'approccio di tipo «scientifico», «euclideo», certamente ammesso dal metodo vichiano, un altro approccio, di tipo «allegorico», da per-

INCIENZION)

correre con convinzione, pena la perdita della piena comprensione della Scienza Nuore. La grande rilevanza degli elementi iconologici e allegorici presenti nell'opera vichiana è stata già sostenuta con particolare vigore in noti contributi recenti della Frankel e soprattutto del Papini: in ispecie questi si è impegnato and primo volume del suo «dittico vichiano»), con grande ricchezza di analisi e il sostegno di un'ipotesi interpretativa «forte», a valorizzare della riflessione victuana sia i nessi con quella rinascimentale ermenizzante, sia la grande originalità che in qualche modo la reimpone in una certa sua solitudine settecentesca. Per suo conto il Fletcher pare collocarsi piuttosto sulle tracce della linea interpretativa avanzata dalla Frankel nel suggerire un Vico bifronte nel quale, accanto al Vico anticipatore di svariate moderne discipline, si pone il Vico «sincretist allegorist» (p. 27). Tale «sincretismo» rispondeva sia all'esigenza di connettere e armonizzare «differenti prospettive (sapienza, metafisica, logica, morale, econosnia, etc.)», vedendole tutte come «funzioni» di una superiore prospettiva, quella della «poesia», destinata ad assolvere appunto a una sincretistica funzione unificante, sia al bisogno di raccordare diversi indirizzi teorici. In particolare l'esigenza di accomodare le filosofie di Cartesio e Bacone - asserisce l'A. (le cui specifiche proposte esegetiche attorno agli aspetti allegorici rinvenibili nella Scienza Nuova non è qui il caso di illustrare) - sarebbe all'origine del profondo sincretismo di Vico, il quale da una parte appronterebbe una «geometria analitica» per analizzare lo «scambio culturale», dall'altra (un tema caro al Verene) ricorretebbe a un «disegno visionario» per rendere il compito di una speculazione profetiся (р. 40).

All'arduo compito di decifrare adeguatamente l'«impresa» che appare nella ristampa del 1744 del capolavoro vichiano si è dedicato ancora il Papini qualche anno fa (in un saggio apparso nel vol. XIV-XV di questo «Bollettino») proponendo un'interpretazione solidamente «addottrinata» quanto finemente ingegnosa nel sostenere chiavi di lettura assai attendibili accanto ad altre più arrischiate. Conformemente alla lettura del Papini del pensiero di Vico come un coerentissimo pensiero della «continuita» e «circolarità» di tutti gli elementi del reale, tale interpretazione si addensa nella tesi della rappresentazione di tale «circolarità quadripartita» nell'«impresa». Le osservazioni che, intervenendo sullo stesso tema, il Verene avanza problematicamente, e sulla base di un'ottima documentazione sull'argomento, si dirigono invece verso esiti critici assai diversi, pur muovendo dalla medesima esigenza di una valorizzazione di elementi finora tenuti ai margini delle letture di Vico e da analoghe considerazioni metodiche.

Il Verene infatti suggerisce in sostanza di invertire la sequenza di lettura nella quale sono disposte la «dipintura» e l'«impresa» posta sul frontespizio, leggendo le due figure della metafisica che compaiono nella seconda e nella prima come rispettive rappresentazioni delle condizioni del sapere metafisico e dopo la «discoverta del vero Omero». Più precisamente, l'impresa raffigura come la moderna metafisica non vichiana sia un processo... le cui proprie origini nell'appropriazione poetica del divino restano sconosciute» (p. 95), una metafisica dunque che si rappresenta autosufficiente nella sua capacità di produrte astrazioni: e ciò soprattutto sulla base dell'osservazione che nell'«impresa» non compaiono i simboli degli «ordini civili» che invece abbondano nella «dipintu-

A parte svaristi, ingegnosi, suggerimenti interpretativi su diversi elementi dell' simpresas (che, ad esempio, propongono di cogliere in essa rinvii ai quattro autorio di Vico), è proprio la tesi di fondo che appare non facilmente persuasiva. Sembra infatti poco plausibile che l'autore della Scienza Nuova (nel caso sia stato lui a ideare compiutamente l'«impresa», come è assai probabile) abbia inte-

so affidare a quella rappresentazione figurale, che non a caso seguiva la «dipintura», non un'ulteriore immagine concentrata della propria «scienza» metafisica (la quale sola effettivamente «ignota latebat») ma uno stato della metafisica ormai superato dalla sua «scienza». La difficoltà e fascinosità della materia sono comunque tali che tentativi ermeneutici su di essa quale questo non possono che essere benvenuti.

Anche G. L. LUCENTE, Vico, Hercule, and the Lion: Figure and Ideology in the Scienza Nuova (VI, pp. 85-94) parte da un'immagine, quella del «lione», che compare, sbiaditamente, nella «Dipintura», e dalla trattazione che di essa Vico subito presenta nella «Spiegazione». Ma l'A. non mira a tentare, né dell'una né dell'altra, una rinnovata lettura filologica. A lui interessa piuttosto avviare alcune considerazioni molto sintetiche sui caratteri generali della Scienza Nuova. Uno di questi può essere rinvenuto nel metodo, il quale, prevedendo procedure conoscitive le quali devono passare «prima» attraverso l'«arte regolatrice» del «ritruovares, che è la topica, può essere definito di ispirazione induttiva ed empirica. Così come un altro carattere può essere colto nell'«angolazione materialistica delle indagini economiche e sociopolitiche di Vico» (p. 90). E tuttavia, secondo l'A., si sbaglierebbe di molto a trascurare un altro momento essenziale dell'ispirazione del discorso vichiano, consistente nella risoluta aspirazione a pervenire alla «universale, atemporale verità» (ibid.) dell'ordine provvidenziale della storia, in stretta connessione con il vivo interesse, anzi l'ossessione, dell'autore della Scienza Nuova per un ordine altamente sistematico del discorso: pur se un ordine più voluto che raggiunto, e comunque insidiato, fin nella struttura della sua scrittura,

dal «poet» che in lui sempre si intreccia allo «scientist».

Con ciò siamo già nell'ambito di proposte interpretative più generali, nelle quali però non manca - come si è potuto vedere - qualche accento interpretativo non abituale nello scenario critico consueto ai «New Vico Studies», di un Vico, cioè, presentato come un pensatore in totale opposizione al suo tempo, «cartesiano» e/o «illuministico». A tale rappresentazione in particolare non aderisce il contributo di J. MALI, «The Public Grounds of Truth»: The Critical Theory of G.B. Vico (VI, pp. 59-83), pur nello sforzo di individuare l'originale specificità (e anche attuale fruttuosità) delle posizioni di Vico. Attento a diverse voci della letteratura critica che, dalle pagine di Cassirer, ha rivisto invecchiati schemi storiografici sull'illuminismo, l'A. intende contribuire a riaprire il problema dell'atteggiamento di Vico rispetto all'illuminismo (e qui avrebbe potuto giovare un'aperta chiarificazione metodologica e storiografica di quale «illuminismo», o «preilluminismo», l'autore della Scienza Nuova pote tenere presente). Che questo atteggiamento fosse di «ambiguità», cioè di un'opposizione che nasceva da orientamenti del proprio tempo, l'A. intende mostrarlo evidenziando l'innovatività della posizione vichiana nella trattazione, e risoluzione, della tensione tra «critica» e «tradizione». Vico condivise della propria età l'istanza di un'indagine «critica» del passato, ma la volse - mediante la cruciale edificazione di una «nuova arte critica» - in un indirizzo ermeneutico retto non dalla strategia «positivistica» di una negatrice demistificazione delle «tradizioni», e tanto più dei «miti», o da quella, simmetrica e opposta, di tipo «tradizionalista». dell'adesione incondizionata ad esse, ma dalla strategia di comprendere e valorizzare quel «vero» che le «tradizioni popolari» testimoniano: non un «evento» celato per calcolo razionale o anche pochezza razionale, ma un'esperienza di realtà importante per coloro che la tradizione mitica produssero (e qui opportunamente l'A. invita a leggere tali posizioni in rapporto agli studi classici e teologici che nella stessa congiuntura affrontavano i temi delle origini storiche e della composizione poetica della Bibbia). Non meno corretto pare l'invito critico sol-

levato dal Mali a non sacrificare nella lettura e interpretazione di Vico l'ampiezza e nechezza degli interessi, materiali, e concreti metodi filologici al piano delle sidee filosofiches. E ciò anche perché l'inesausta ricerca filologica sul mito nell'intenzione di Vico era funzionale - afferma l'A. - al profilo «diagnostico». «pratico», oltre che a quello «critico» della sua arte: «rendere il moderno uomo razionale più consapevole e comprensivo della sua natura poetica», che in lui ancora si prolunga e vive (p. 77). È questa, a mio parere, una giusta, ma non bastevole ancora, caratterizzazione complessiva della meditazione vichiana. Per rendere tutta la complessità e la specificità delle posizioni di Vico entro il tempo suo, il discorso andrebbe allargato - come qui non è possibile ovviamente nemmeno accemnare - sia al significato della riaffermazione assiologica della «ragione» propria delle età «illuminate» dell'umanità, sia alla peculiarità di un modello di circolazione «civile» della verità (che si potrebbe dire «diffusivo», ma, non «razionalistico») diverso sia da quello «libertino» che da quello «illuministico» (ma a questo, per il primo carattere, più vicino): un modello che si potrebbe riportare a matrici «controriformistiche», o «barocche» oltre o più che «umanistiches del discorso vichiano (ma sul quale converrà tornare in altra sede).

Alla profonda «politicità» del discorso vichiano – da cercare (ed è indicazione condivisibile, che andrebbe sviluppata pienamente) innanzitutto nel suo profilo epistemico - è interessato anche lo scritto di uno studioso non nuovo a interventi su Vico, E. JACOBITTI, Political Thought and Rhetoric in Vico (IV, DD. 73-88). Ma in questo caso Vico viene presentato come il pensatore di una meditazione dai connotati radicalmente «antirazionalistici» (e «antiilluministici») che da un lato si colloca nell'eredità di una tradizione di riflessione politico-retorica attenta (con Aristotele, Cicerone, Quintiliano, etc.) ad aderire all'incessante fluidità del reale in cui si trova ad intervenire l'agire umano, dall'altro, di conseguenza, svela la sua intima affinità alla corrente dei moderni «decostruzionisti» (Derrida, Foucault, Barthes, etc.) avversi ad ogni prospettiva «logocentrica», a ogni pretesa di una ratio metafisica di cogliere sotto il fluire della realtà l'identità di un'eterna verità. Anzi l'accettazione del carattere di pluralità del teale e di convenzionalità del conoscere (in una parola della fine dell'ontologia) appare all'A. più convinta di quella pratica degli stessi teorici «decostruzionisti»: una proposta critica tra le più allettanti tra quelle intese a sottolineare la «modernità» di Vico, anche se rischia di sottovalutare la pretesa vichiana di costruire una «scienza» di verità necessarie sulla quale, come si è visto, non hanno manesto di soffermarsi altri contributi dei «New Vico Studies».

Per Vico «la verità che è fatta non può essere interamente fatta», sostiene invece il Verene in un altro suo contributo, nel quale il tema del verum-factum è ripreso entro una prospettiva critica segnata dal suo personale vivace taglio di ricerca: D. PH.VERENE, Imaginative Universals and Narrative Truth (VI, pp. 1-19). In questo caso riaffermare il principio della convertibilità tra verum e factum significa soprattutto interrogarsi sul problema della comprensione delle pro-

duzioni letterarie e storiche come forme di conoscenza.

Ora, afferma il Verene, «il principio che il vero e fatto non può essere completamente fatto (...) è trovato da Vico come parte di una sapienza originaria rivelata dall'investigazione del linguaggio». Esso è «un'induzione che Vico fa della comprensione originaria del mondo foggiata nel pensiero umano arcaico» (p. 6). Alle origini del sapere umano c'è il linguaggio mitico della «metafora» che apparve per la prima volta nella mente dell'uomo svolgendovi la funzione di fondare la «metafisica», di istituire quella consapevolezza del divino che è il necessario presupposto su cui edificare la «scienza» dell'uomo. Presentando il linguaggio metaforico del mito nella forma della «vera narratio» Vico allora isti-

tuisce una «concezione della verità narrativa che ha una considerevole importanza per la comprensione di come le produzioni letterarie e storiche costituiscano, in aggiunta alla scienza, forme di conoscenza, e, in termini vichiani, in effetti «vera scientia» (p. 8). Anzi «nella prospettiva di Vico solo un pensiero che sia

posto in forma letteraria e storica può essere scienza» (p. 13).

Come si vede, il Verene riafferma anche in queste pagine la centralità della dimensione 'fantastico-narrativa' del sapere umano anche nel mondo, nell'età dell'umanità adulta. Una possibile obiezione a un simile quadro interpretativo (la quale però emerge solo se questo estremizzi allo stesso tempo la rappresentazione della terza età come «un'età interamente secolare dominata da forme di pensiero razionalistico e riflessivo», p. 8) risiede nel fatto che «Vico non avrebbe dovuto - stando alle sue stesse vedute, quali sono generalmente intese - neppure essere apparso». È una delle obiezioni mosse dal MacIntyre nella replica che segue al testo del Verene: A. MacINTYRE, Imaginative Universal and Historical Falsification: A Rejoinder to Professor Verene (pp. 21-30). La conseguenza è che - con un'applicazione estrema di un principio metodologico di contestualizzazione storica - MacIntyre respinge pressoché in toto la modernità di Vico: riduttivamente schiacciato sull'immagine di «last Renaissance philosopher» (peraltro in compagnia di Descartes, divenuto – tramite un'assunzione radicalizzata delle tesi di Gilson - «a scholastic Augustinian solipsized», pp. 22 e 25). Convincimento dunque del MacIntyre - espresso con argomentazioni in più di un caso calibrate che meritano attenzione - è che, considerato come un aggrovigliato sistema di tematiche e vedute, il pensiero di Vico appare un inutilizzabile relitto della filosofia rinascimentale, mentre prospettive e idee di grande interesse che in esso sono ospitate debbono essere liberate da quel pesante involucro, e adeguatamente modificate e sviluppate, per poter essere adequatamente riprese nel presente (e ciò vale anche per il tema della «metafora»). Con il che viene dal MacIntyre tra diverse incomprensioni un invito non inopportuno agli studiosi che fanno riferimento ai «New Vico Studies» a una precisa tematizzazione dei problemi che pone un approccio a Vico orientato a valorizzare la funzione terapeutica assegnata al suo magistero nella dispersione del contemporaneo.

Un altro breve testo del Verene (D. Ph. VERENE, Eliades Vichianism: The Regeneration of Time and the Terror of History, IV, pp. 115-121) attiene invece al piano dei contributi che sondano l'attualità di Vico individuando elementi di comparazione o affinità tra il suo pensiero e quello di pensatori contemporanei. Verene accosta Eliade a Vico (specie per talune vedute espresse poco prima della motte) osservandone cospicue consonanze: sia sul generale terreno comune dell'attenzione al pensiero mitopoietico e religioso; sia a proposito delle rispettive nozioni del timore originariamente costitutivo della religiosità e umanità degli uomini e del «terrore della storia» istitutivo invece di quel particolare tipo di religione che sono quelle «cosmiche»; sia infine in relazione alla comune movenza di riconoscere anche strutture costanti del divenire storico (nel caso di Vico la struttura provvidenziale della storia, nel caso di Eliade il bisogno umano di attingere alla religione cosmica appunto dinanzi al «terrore della storia» provo-

cato della drammaticità di fenomeni non naturali, ma appunto storici).

A più precisi elementi comparativi fanno invece riferimento i testi di M. PICCOLOMINI, Vico, Sorel, and Modern Artistic Primitivism (IV, pp. 123-130) e di J. D. SCHAEFFER, Sensus communis in Vico and Gadamer (V, pp. 117-130). Il primo richiama le considerazioni di Sorel, largamente influenzate da Vico, a proposito del significato da attribuire alla proposta delle avanguardie storiche del primo Novecento del «primitivismo» figurativo. Il secondo non si limita a presentare la ricostruzione effettuata da Gadamer in Verità e metodo dei principali

RECENSION:

approcci (in primis il vichiano) al tema del «sensus communis», ma intende sia segnalare ciò che ritiene una carenza critica nella trattazione della posizione vichiana in questione, sia proporre una spiegazione di tale insufficienza interpretativa da reperire a suo avviso nell'ispirazione del suo discorso ermeneutico. L'autore infatti rimprovera a Gadamer di avere ristretto la nozione di «sensus communis» in Vico solo all'aspetto del generale sentire etico di una comunità, non riconoscendovi invece anche quello, proprio della tradizione aristotelicotomistica, di una facoltà, epistemologicamente rilevante, «che coordina e distingue le percezioni degli altri sensi per pervenire a concetti universali» (p. 121). Ricollegandosi a precedenti sue indagini sull'argomento. Schaeffer sostiene che i due aspetti in Vico sono posti in relazione ad opera della concezione degli «universali fantastici», di una facoltà di senso, si potrebbe dire, che organizza l'esperienza sensibile ai fini della costituzione degli universali. La carenza interpretativa di Gadamer in proposito verrebbe, secondo l'A. dalla netta predilezione della sua ermeneutica per la tradizione filosofica greca, e segnatamente platonica, rispetto a quella retorica latina. Tale ermeneutica - sostiene Schaeffer - evoca la tradizione che è racchiusa nel senso comune per poi in fondo saltarla, istituendo la nuova relazione dell'interprete con l'interpretato a un livello «individuale» (e qui non mancano echi habermasiani), secondo una linea propria al modello socratico-platonico del dialogo. Il discorso, sicuramente non privo di interesse. inviterebbe a ulteriori momenti di riflessione, sia sul piano testuale che teorico. A dimostrare la complessità dell'argomento basterebbero infatti e l'importanza assegnata da Gadamer alla riflessione aristotelica sulla sfera pratica (centrata sul problema, fondamentale per l'ermeneutica, dell'aapplicazione» critica di schemi concettuali alla concretezza delle situazioni determinate) sullo stesso Vico, e più in genere sulla riflessione ermeneutica contemporanea, e, sul piano più strettamente teorico, l'insistenza sulla strutturale implicazione umana nella comunità del linguaggio.

Alla ricerca di ben più vaghe «consonanze» si volgono invece le «osservazioni» di S. KIERNAN, J.-F. Lyotard's «The Postmodern Conditioni» and G. B. Vico's «De nostri temporis studiorum ratione» (IV, pp. 101-112). Esse vengono individuate in primo luogo nell'affine movenza a cogliere analoghe «occasioni» esteriori per impegnarsi nel compito ambizioso di dare vita a vaste indagini sulla crisi di assetti conoscitivi di sistemi di sapere deprivati della loro unità originaria; in secondo luogo nella comune capacità di reagire alla crisi del «moderno» portando l'attenzione su tipi di conoscenza (rispettivamente la «sapienza poetica» e la «conoscenza narrativa») che assumono il significato di risposte a situazioni di

scarse padroneggiabilità dell'esperienza nella sua totalità.

Interventi come questo della Kiernan, o quello prima segnalato di Jacobitti
— i quali suggeriscono una «attualità» del pensiero vichiano curvato sulla sua
congruenza a una crisica «decostruzionista» della «modernità» piuttosto che a
una concezione «costrutiva» della «pluralità» – appaiono spie eloquenti di un
momento critico in cui vada l'impegno a valorizzare la presenza di Vico nella
cultura contemporanea, e più in particolare americana: un momento sul quale
non è possibile sottrarsi – onde l'elemento di «disagio» critico al quale sopra si
faceva riferimento – a letture in chiave preminentemente di «politica culturale».
La rivendicazione dell'eredità dell'anticartesiano» Vico contro la filosofia di
ispirazione analitica americana, rischia infatti di perdere di mordente nel
momento in cui tale filosofia pare avere largamente perso ormai la sua egemonia,
serrata da un lato dalla pressione dei «decostruzionisti» francesi (e di Dertida in
ispecie, che pare dilagare in non poche università statunitensi), dall'altro dalla
stretta degli stessi teorici americani dell'«antifondazionalismo» (emblematica la

proposta di Rorty di chiamare a raccolta contro i sistemi dell'apriorismo conoscitivo tanto Nietzsche e Heidegger che Wittgenstein e Dewey). In questa situazione, quale posto resta a Vico, se vi resta? I testi che più immediatamente ripropongono l'attualità del suo pensiero in tale congiuntura hanno se non altro il merito di non sottrarsi a tale interrogativo, e vi rispondono o limitandosi in sostanza a sostenere piuttosto «difensivamente» il profondo pur se inconsapevole «vichismo» delle tendenze contemporanee «antifondazionalistiche» della filosofia americana post-analitica, o additando, specie nell'approfondimento della dimensione retorica dai discorsi conoscitivi, ciò che Vico può ulteriormente insegnare costruttivamente ad esse

Sulla prima posizione si colloca in effetti M. LILLA, Backing into Vico: Recent Trends in American Philosophy (IV. pp. 89-100) in uno dei testi tradotti in italiano nel fascicolo segnalato di «Lettera internazionale». Con la dichiarata «ingenuità» dell'«outsider» che sì affaccia agli studi vichiani, l'A. innanzitutto ripropone con garbo un problema effettivo, si è visto, per la «Vico community» (p. 90) vicina all'iniziativa dei «New Vico Studies»; se «all roads lead to Vico» (p. 89), e questi può essere riconosciuto «padre» di una foltissima discendenza, tanto vale - se non si vuol essere vittime di una «déformation professionelle» impegnarsi piuttosto a saggiare la validità di certe vedute che possono essere state da lui generate che attardarsi a studiare la legittimità dell'attribuzione di tale paternità (che è il modo più radicale, anche se non privo di rischi, di intendere e praticare un «approccio attualizzante» a Vico). În tal senso il Lilla esamina l'apporto dato all'orientamento «antifoundational» che, tra la fine degli anni '70 e gli inizi degli '80, ha definitivamente messo in questione la supremazia della filosofia analitica nella cultura statunitense, da parte di autori che «se non discoprono Vico e non si dirigono esplicitamente verso la sua opera, tuttavia paiono inconsapevolmente volgersi ad essa» (p. 90). Tali autori sono Nelson Goodmann, Hilary Putnam (dopo la «svolta» del 1981 verso il «realism for us») Richard Rorty (specie per il senso «ermeneutico» di un pensiero che si situa sempre in una «living tradition»), Michael Sandel (per la sua critica all'impianto di un astratto «soggetto trascendentale» che soggiace alla costruzione teorica di Rawls), Alsdair MacIntyre (il cui «Vichianism» è saggiato anche da una breve nota di K. F. COERS, Vico and MacIntyre, nello stesso volume), ritenuto il più vicino a Vico per il senso della mutevolezza del linguaggio morale in connessione con quella delle pratiche morali. Tutti autori - afferma dunque il Lilla - che hanno introdotto con forza nel panorama della cultura americana i temi del senso della storicità e della «comunità politica», con un ritorno a Vico che attende però ancora sviluppi costruttivi proprio nella direzione da questi ispirata.

Più determinatamente A. MEGILL, The Identity of American Neo-Pragmatism; or, Why Vico Now (V. pp. 99-116) indica nella «tradizione della retorica», di cui Vico fu un «rappresentante fondamentale», la rilevanza terapeutica ancora aperta alla presenza del pensiero vichiano nella situazione di difficile costruzione di nuovi generali orientamenti teorici conseguente alla crisi della filosofia analitica. La difficoltà di tale situazione sta a parere dell'A., nella ben scarsa consapevolezza (trasparente nella recente antologia Post-Analytic Philosophy da lui esaminata) di quanto al modello cartesiano-analitico di verità abbia nociuto l'ostracismo della filosofia dichiarato nei confronti di ogni sapere plausibile, probabile e quindi innanzitutto della retorica. All'uopo può ben rispondere invece la meditazione di Vico, il quale – secondo una ricostruzione cara al Mooney – intese restaurare il «carattere logico e civile» a un tempo della retorica, che rischiava di smarrirsi dopo la scissione tra inventio e dispositio da una parte, e elocatio, memoria e pronunciatio dall'altra, ossia tra una retorica

TECENSIONI RECENSIONI

interna come «forma di argomentazione», «processo del ragionare», da un lato, e una retorica come «teoria della forma ornata» meramente letteraria, dall'altro (p. 106). Una «rhetoric of inquiry» che si opponga alle pretese unitareali della «dogic of inquiry» promossa dalla filosofia analtica (p. 111) sarebbe in grado invece di rispondere alla irreversibile (e non improduttiva) condizione di «molteplicità» dei saperi moderni. In direzione di tale riattivazione della dimensione argomentativa della retorica lascia ben sperare il recente «rhetoric's revival», al suale il Mezill ascrive anche testi di Toulmin e Kuhn.

Rispetto a una rivendicazione di una presenza attuale del pensiero di Vico avvicinata alle funzioni «decostruttive» della riflessione di certi teorici, specie francesi, contemporanei, appare così avvertibile una rivendicazione di una presenza sua più «costruttiva» (e meno rischiosamente subordinata) in direzione soprattutto della meditazione epistemologica su di un sapere dalle pretese, certo, limitate, ma almeno più vicine alle esigenze pratiche delle comunità umane. Una meditazione che – specie se si rapporti a più generali prospettive storiografiche e teoriche volte (come quella del Verene) a sottolineare il decisivo ruolo produttivo della «fantasia» umana – può poi sorreggere proposte di più specifica valorizzazione di idee vichiane in aree determinate: come ad esempio nel campo della linguistica, di cui M. Danesi, Language and the Origin of the Human Imagination: A Vichian Peripective (IV, pp. 45-56), lamenta lo scarso peso finora concesso al rilevantissimo contributo vichiano sulla metafora (da lui sinteticamente ricostruito).

Anche in simili rivendicazioni degli apporti maggiormente «costruttivi» del pensiero vichiano, la presenza di questo tende tuttavia ad essere collocata e rischia di risultare sfocata, e quindi assorbita – entro la vasta corrente degli orientamenti odierni definibili di «epistemologia debole» (si pensi al posto, certo importante, ma pur sempre subordinato, che può toccare a Vico nell'indirizzo della «riabilitazione della filosofia pratica»). Al di là del problema storiografico delle pretese conoscitive accampate dall'epistemologia vichiana (e si è visto che non maneano anche su questi volumi dei «New Vico Studies» interventi che sottolineano la forza delle intenzioni «sistematiche» e «veritative» del discorso vichiano), non è allora un caso che gli studiosi, e in primis naturalmente Tagliacozzo, che hanno sostenuto con maggiore energia l'impegno di valorizzare l'attualità del pensiero di Vico ne reclamino un profilo di questa ben più «for-Nell'intervento sopra citato apparso su «Lettera internazionale» Tagliacozzo infatti non soltanto rivendica alla presenza di Vico il carattere di attuale congruenza con l'«anti-fondazionalismo» e il «neo-pragmatismo» contemporanei o con la rinascita odierna degli interessi per la retorica e gli studi umanistici, o con la letteratura sull'ermeneutica, ma reclama il carattere vigorosamente costruttivo e «sistematico» del pensiero di Vico, rinvenibile – a livello epistemologico – nell'«unità fornita dalla dottrina del vero-fatto». Grazie ad essa la filosofia vichiana lungi dall'essere non sistematica, come spesso è stata accusata di essere (ma nello stesso fascicolo della rivista Antonio Verri ravvisa nel rigoglio antisistematico della meditazione vichiana il suo maggior fascino) edi fatto raggiunge uno statuto scientifico e di fatto è, realmente o potenzialmente un sistema. Così il pensiero di Vico, a suo modo e nei limiti resi inevitabili dalla distanza temporale che ci separa dal suo tempo, compie un passo verso il superamento dell'anti-fondazionalismo contemporaneo; oltre l'antifondazionalismo» (p. 34).

187

FABRIZIO LOMONACO, Lex Regia. Diritto, filologia e fides bistorica nella cultura politico-filosofica dell'Olanda di fine Seicento. Napoli, Guida, 1990, pp. 332.

Che nell'Europa del XVII secolo la repubblica dei Paesi Bassi abbia costituito, in particolare dopo la conclusione della guerra dei Trent'anni, per ragioni in primo luogo economiche, politiche e religiose, un laboratorio culturale di straordinaria importanza, che sia cioè divenuta l'autentico crocevia della comunità dei dotti - o respublica litteraria che dir si voglia - del tempo, è un fatto largamente acquisito in tutta la recente storiografia del pensiero moderno. Ed è un fatto che si documenta in modo efficace, più ancora che evocando la residenza di elezione di Descartes o la patria di Spinoza o la terra dell'esillo politico di Locke, portando l'attenzione su personaggi per così dire minori, eruditi e professori universitari che nelle loro ricerche e nella loro attività intellettuale testimoniano sia dell'estrema apertura e fecondità di scambi con tutta l'Europa colta del tempo, sia della ricchezza di stimoli che provenivano alla riflessione in campo filosofico, giuridico, politico e religioso da parte dello stesso contesto istituzionale in cui si trovavano a operare.

Il libro di Fabrizio Lomonaco è un contributo importante e felicemente riuscito a questo lavoro di documentazione, tanto più interessante in quanto sorretto da un obiettivo di ricerca che va al di là del compito di una pura ricostruzione di contesti culturali. Ma di questo obiettivo più ampio è bene discorrere dono aver dato conto del contenuto dei tre capitoli nei quali si articola il volu-

me.

Il filo conduttore della ricerca, dichiarato nel titolo del libro, è la discussione, apertasi nella seconda metà del Seicento tra dotti essenzialmente filologi e giuristi, intorno alla cosiddetta lex regia de imperio Vespasiani, l'iscrizione bronzea che riproduceva la parte finale di un atto promulgato dal senato e dal popolo romani tra il 69 e il 70 d.C. per elencare e legittimare le potestates ufficialmente riconosciute a Vespasiano in occasione della sua ascesa al trono. È una discussione che mette in gioco una serie di interessi politico-giuridici e filosofico-metodologici assai rilevanti e che coinvolge più o meno direttamente una piccola schiera di personaggi del mondo culturale che all'Olanda apparteneva in senso stretto o che comunque gravitava intorno ad essa. Lomonaco è attento sia a individuare e ricostruire in maniera esauriente la rete di quegli interessi, sia a non lasciarsi sfuggire nessun intervento utile a chiarire la portata del dibattito; in ogni caso ha ritenuto opportuno stabilire una sorta di scansione della vicenda in tre momenti, centrati su tre protagonisti del dibattito stesso, cui dedica un capitolo ciascuno: Iohannes Fredericus Gronovius, Ulrik Huber e Jakob Voorbroek detto Perizonio.

Di Gronovius viene tracciato innanzi tutto il profilo di filologo, uscito dalla grande scuola leidense dello Scaligero, appassionato cultore delle memorie del passato che va rintracciando in prima persona e in primo luogo attraverso il classico viaggio in Italia. E già nell'atteggiamento assunto nei confronti del passato in generale dal Gronovius filologo, Lomonaco è pronto a cogliere un motivo di grande interesse metodologico: «All'interno della prospettiva gronoviana, - scrive infatti a p. 59 - un marcato spessore storico acquistava il lavoro erudito che. come componente essenziale del discorso storico e storiografico, restava il segno. la spia di una nuova originalissima elaborazione della fides historica. Il culto delle 'memorie' non si esauriva più in uno sterile ritorno all'antico, nella raccolta di vetuste reliquie, né nell'imitazione pedissequa, ma tendeva a divenire linfa vitale per la nuova civiltà, pur sempre costruita nella consapevolezza di quanto del passato aveva ereditato». Questa notazione mette in evidenza i due elementi TECENSIONI

principali che si intrecciano in tutto il dibattito sulla lex regia e ne costituiscono il traggior motivo di interesse: l'attenzione al presente storico e politico, che da una migliore conoscenza del passato può trarre «linfa vitale» e indicazioni utili per la soluzione dei propri problemi da un lato; dall'altro l'esigenza di individuate dei canoni della ricerca storiografica, che ne assicurino l'attendibilità dei risultati secondo criteri specifici di verità non meno sicuri di quelli vigenti in altri campi del sapere umano, e che la pongano pertanto al riparo dalle ricorrenti critiche distruttive dello scetticismo radicale. L'analisi che Lomonaco svolge della gronoviana Oratto de lege regia del 1671 dà risalto a entrambi questi elementi, sottolimeando a ragione lo spessore eminentemente storico-storiografico, più che filosofico o giuridico, delle argomentazioni di Gronovius, il quale non a caso assume a proprio modello Tacito e, tra i contemporanei, si dimostra particolarmente vicino a Grozio, e più al Grozio storico e filologo che al giusnaturalista autore del De iure belli ac pacis.

La prospettiva politico-giuridica, in cui il dibattito sulla lex regia poteva svilupparsi, assume invece un rilievo preminente negli interventi di Ulrik Huber, professore alla facoltà delle arti dell'università di Francker dal 1657 e passato nel 1665 alla facoltà giuridica dove avrebbe ricoperto, dal 1670, la cattedra di ius publicum. Bene scrive Lomonaco: «Significativa, veramente síntomatica dei suoi interessi romanistici, è l'interpretazione della lex regia, destinata ad accompagname l'intera riflessione storico-giuridica, non senza rappresentare un utile banco di prova della sintonia delle sue indagini storico-erudite con le elaborazioni teorico-dottrinali e le problematiche politiche della società olandese di secondo Seicento» (pp. 136-137). Se infatti per un verso Huber si pone in primo luogo l'objettivo di difendere l'autenticità del documento attestante la lex regia contro le riserve scettiche avanzate nel 1661 da un altro studioso olandese, Martin Schoockius (del quale Lomonaco molto opportunamente riporta in appendice la De sigmento legis regiae Epistola), la discussione dei contenuti del documento lo conduce poi a una riflessione complessiva sul diritto della comunità, che approda nel 1672 alla stesura di un'opera. De iure civitatis, molto fortunata e ricca di suggestioni e spunti teorici estremamente attuali. La discussione sul diritto della comunità e sul ruolo che compete alla cultura giuridica nell'orientare la gestione del potere, la discussione in altre parole sul rapporto tra diritto e politica, era di un'importanza assolutamente fondamentale nel momento in cui l'intera società olandese era impegnata a costruire un modello di Stato adeguato ai nuovi equilibri europei scaturiti dalla pace di Westfalia (1648) e alle esigenze di uno svilupno economico e sociale che andava assumendo, in quelle province, titmi decisamente sostenuti, per non dire impetuosi. Su questo terreno appunto Huber si trova a confrontarsi con le tradizioni più vive del pensiero politico-giuridico più recente, da Bodin e Althusius a Grozio e Hobbes sino allo stesso Spinoza, e sempre intrecciando la riflessione storico storiografica che prende le mosse dalla lex regia alla trattazione di problemi di teoria del diritto e dello Stato, giunge ad daborare un modello di sovranità che abbandona le tesi di Althusius e Grozio per avvicinarsi - riassumo un po' schematicamente - a uno Hobbes con correttivi spinoziani. La ricostruzione di Lomonaco si completa con un capitolo dedicato al criticismo filologico di Perizonio, professore di eloquenza e di storia all'università di Francker dal 1682 al 1692 e a quella di Leida dal 1693. Con Perizonio si attenua un poco l'interesse per il risvolto politico-giuridico della discussione e acquista invece grande risalto la dimensione teorico-metodologica. Scrive Lomonaco: «Un'analisi della polemica tardoseicentesca sul valore della fides bistorica può utilmente prendere le mosse dagli interventi di Perizonio e a questi ritornare come ad un momento importante e per certi versi conclusivo,

ABCENSIONI 189

nel quale si intrecciano i principali motivi ispiratori della querelle e le tematiche della ricerca storiografica con tutte le relative implicazioni filologiche si saldano con il problema più generale, filosofico, della certezza della storia e dei suoi gradi, della definizione, cioè, del valore e dei limiti della sua specificità, delle condizioni che ne rendono possibile la conoscenza e ne difendono l'autonomia epistemologica» (pp. 194-195). E va detto che qui Lomonaco si muove con grande sicurezza tra le varie correnti della cultura filosofica secentesca, che interagiscono nella ricerca di un nuovo modello epistemologico adeguato a una disciplina quale la storia, il cui statuto di scienza è ben lungi dall'essere certo. Pirronismo storico e libertinismo, cartesianesimo e philosophie critique, da La Mothe le Vayer a Bayle e a Leclerc e alle significative suggestioni lockiane di cui quest'ultimo è portatore: sono queste le componenti di un quadro di per sé assai complesso ma dai tratti individuati con molta chiarezza, che Lomonaco ricostruisce seguendo il filo tenue ma saldo degli interventi di Perizonio, dettati dalla sua specifica competenza di filologo classico interessato alla storia romana e in particolare a quel momento cruciale nella costituzione del potere imperiale attestato dalla lex regia. E d'altra parte il riferimento costante a Perizonio consente all'A. non soltanto di ricostruire secondo un taglio nuovo e originale un dibattito di grande importanza nella storia della cultura europea quale quello sulla fides historica, ma anche di fornire ulteriore documentazione concreta circa la funzione essenziale di promozione della cultura, che i luoghi e le istituzioni d'Olanda ebbero tra Sei e Settecento.

Da questa sintesi del contenuto del volume, mi pare risulti evidente che Lomonaco ha centrato in pieno l'obiettivo di ricostruire i termini di un dibattito, solo in apparenza marginale rispetto alla storia della cultura secentesca, in verità tale da realizzare l'intreccio di alcuni tra i temi più vivi e fecondi della ricerca filosofico-giuridica moderna e da mettere nel contempo in luce il ruolo svolto da alcuni precisi centri culturali in Europa tra Sei e Settecento. E voglio anche sottolineare, come un pregio non secondario del lavoro di Lomonaco, l'assoluta completezza bibliografica, presente nel ricco apparato di note, che puntualmente richiamano, a proposito di ciascuno dei tanti temi filologici, storiografici, filosofici o giuridici cui la trattazione fa cenno, fonti e letteratura critica, con una pre-

cisione e un aggiornamento che mi sono parsi del tutto ineccepibili.

Un limite del lavoro potrebbe essere la relativa discontinuità tra le tre parti che lo costituiscono, ciascuna del tutto autosufficiente in se stessa ma in un rapporto di coordinazione con le altre due patti che non sempre e non in ogni particolare risulta perfetto (c'è qualche ripetizione di troppo e qualche elemento di connessione che meritava di essere meglio individuato e approfondito). È un limite però ampiamente compensato da un fatto cui accennavo all'inizio e che è ora il caso di riprendere: il fatto cioè che il lavoro di Fabrizio Lomonaco è sorretto da un obiettivo di ricerca che va al di là del compito di una pura ricostruzione di contesti culturali. È quanto viene fuori in maniera limpida dalle pagine dell'Introduzione, che ci aiutano a collocare il presente contributo di Lomonaco in un piano di ricerca che c'è davvero da augurarsi nell'interesse degli studi, venga condotto interamente a termine. Tale piano dà piena ragione del fatto che il volume compaia nella collana di «Studi vichiani», perché è effettivamente alla luce dell'interesse storiografico per il contesto culturale in cui matura la «scienza nuova» vichiana che acquista pieno rilievo il dibattito dei dotti olandesi sulla lest regia. E l'intreccio tra erudizione filologico-storica, temi politico-giuridici e temi filosofico-metodologici, che emerge da quel dibattito è preannuncio e genesi di una problematica, che segna fortemente il corso della riflessione vichiana e che ci aiuta a intendere meglio il senso stesso delle settecentesche filosofie della sto-

ria. Il mosaico che la ricerca storiografica degli ultimi decenni è venuta componendo del contesto culturale in cui la vichiana Scienza nuova si colloca, si arricchisce dunque, con questo lavoro di Lomonaco di un nuovo importante tassello: l'interesse del risultato e la fecondità della linea di ricerca, in cui consapevolmente si colloca, lasciano ben sperare in ulteriori utili contributi da parte di quesao studioso.

PIORELLA DE MICHELIS PINTACUDA

Francesco D'Andrea, Assertimenti ai nipoti, a cura di Imma Ascione, Napoli, Iovene, 1990, pp. LXXVI-463.

Il volume non costituisce semplicemente una 'riedizione' motivata dall'inevitabile superamento di un apparato di commento testuale redatto più di sessant'anni or sono. Senz'altro imponente è il lavoro di reperimento di fonti, documenti, notizie, informazioni per la redazione delle note esegetiche (pp. 283-386), che la curatrice, con vera modestia, definisce un ampliamento di quelle leggibili nell'edizione del 1923 curata da Nino Cortese. «Questi, nella prima edizione incompleta - degli Avvertimenti, apparsa sullo "Studio giuridico napoletano". aveva corredato il testo di un apparato ancora più ricco e abbondante di riferimenti [rispetto a quello della successiva edizione del 1923, n.d.r.]. Si è dunque ritenuto opportuno integrare la lettura dell'edizione del 1923 con quella degli anni 1917-18 (...). Alle preziose fonti manoscritte e a stampa utilizzate da Cortese sono stati aggiunti numerosi riferimenti bibliografici più recenti» (pp. 133-134). L'Ascione precisa, inoltre, che, nonostante l'intenzione, non è stato possibile realizzare un'edizione critica per l'irreperibilità di tutte le copie manoscritte esistenti, la cui quantità è incontrollabile soprattutto a causa della sicuta presenza di alcune di esse nelle biblioteche private, considerando la diffusione che il libello dandreiano ebbe nel corso del secolo successivo alla sua stesura. L'edizione segue, dunque, la versione contenuta nel testimone posseduto dalla Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, rilegato in un codice (ms. XX. B. 24) insieme ad altri scritti di D'Andrea, cioè cinque lettere al Porzio (già pubblicate da A. Borrelli in «Archivio storico per le province napoletane», CII, 1984, pp. 205-234) ed una copia del Discorso per la successione del re Carlo II di Spagna (pubblicato da S. MASTELLONE, alle pp. 183-199 come Appendice al suo Francesco D'Andrea politico e giurista, 1648-1698. L'ascesa del ceso civile, Firenze, 1969, collazionato con la copia ms. xv. F. 12 conservata nella Biblioteca Nazionale di Napoli e con un manoscritto, erroneamente attribuito a Leonardo Pepoli, trovato nella Biblioteca Civica di Cortona). «Con le lettere dell'alfabeto» poi «si sono indicate le note in calce al testo e relative alle varianti» (p. 133) presenti negli altri trentotto manoscritti presi in considerazione dalla curatrice. Ma, al di là di tutto questo, appare chiaro al lettore che questa ristampa non è tanto preoccupata di un «restauro» del testo quanto da una esigenza storiografica. La verifica e la conferma della tesi che R. Ajello da anni va sostenendo sulla cultura napoletana sei-settecentesca. Nell'ampia ed esauriente introduzione (Togati e classe dirigente, pp. 1-114), l'A., infatti, focalizza le tematiche fondamentali dello scritto dandreiano, rendendone evidente il messaggio politico. L'Ascione individus l'esistenza di tre diversi livelli di lettura degli Avvertimenti: un primo autobiografico-culturale, un secondo etico-politico, e infine quello «del lo studio ravvicinato e del l'analisi attenta della dinamica burocratico istituzionale d'antico regime» (pp. 6-7); ma soprattutto determina una griglia interpretativa costituita

dall'evolversi delle forme e modalità di rappresentanza e legittimazione: «Nei suoi studi più recenti Raffaele Ajello, seguendo l'evoluzione del concetto di rappresentanza sociale a partire dal tramonto del Medioevo, ha messo in risalto come l'idea di consenso generale diretto – ad esso collegata – abbia acquistato, nel corso dei secoli, contenuti via via diversi modellandosi in riferimento al cangiante quadro teorico dei valori, delle autorità, delle lezittimazioni» (p. 9).

L'introduzione si snoda, quindi, come ricostruzione delle varie fasi, susseauitesi nel corso del Seicento, nella definizione del ruolo e della funzione dei ministri e degli apparati burocratico istituzionali in rapporto alle modificazioni ed alle oscillazioni che l'obsoleta torre della scientia juris andava subendo nella realtà napoletana della seconda metà del secolo, in seguito all'influenza della rivoluzione scientifica in campo ideologico culturale ed alle vicende connesse alle rivolte del 1647. Quest'ultimo episodio viene inquadrato dall'Ascione in base alla recente lettura fornita da P. L. ROVITO nel saggio La rivoluzione costituzionale di Napoli (1647-48), in «Rivista storica italiana», XCVIII (1986), pp. 367-462. Così proprio quella parte degli Avvertimenti ai nipoti, considerata la più vuota e spenta, cioè i capitoli dedicati alla ricostruzione della genesi e delle vicende delle «case» dei Reggenti, caduta nell'oblio, utilizzata dagli studiosi successivi a Cortese, tra i quali lo stesso Croce, solo come 'fonte' - «privata dei suoi reali contenuti politici. (...) confinata nel limbo delle curiosità, visitata dai rari cultori della storia "minore", da araldisti e genealogisti, da studiosi della realtà locale» (p. 105) -, si rivela come la parte a cui D'Andrea aveva affidato il senso più completo del suo messaggio politico, come una penetrante analisi dei mutamenti che l'apparato ministeriale aveva subito nel corso del secolo, ma soprattutto della funzione che avrebbe dovuto essere in grado di mantenere in futuro nell'ambito delle possibili dinamiche dove sempre s'intrecciano ideologia, potere, apparati e classe dirigente. La lettura attenta della successione delle «case» prese in esame da D'Andrea rivela, nella ricostruzione delle vicende biografiche dei Reggenti, una cesura tra quelli vissuti nella prima metà del Seicento e quelli che avevano rivestito la carica nella seconda metà del secolo. Questa cesura riguarda proprio la mutata interpretazione della scientia juris, le cui ragioni storiche sono da ricercare negli eventi connessi alla «rivoluzione costituzionale» del 1647, mentre le basi culturali e ideologiche nella crisi dell'ontologia aristotelica aperta dalla rivoluzione scientifica e dal cartesianesimo (in part. pp. 49-72): «Non è solo la distanza cronologica a rendere i Reggenti del primo Seicento così remoti e arcaici nella visione dandreiana: è soprattutto il sentirli parte di quella concezione, ormai irrimediabilmente tramontata, che collocava il diritto – e i suoi rappresentanti – nella sfera dell'intangibile e del sovrumano. Pretesa che non può che esser messa in ridicolo» (pp. 44-45), Così personaggi quali Scipione Rovito ci appaiono dipinti come «maschere», «ora tragiche», si veda appunto il caso del Reggente Rovito, «ora comiche, come Antonio Caracciolo in mutande nell'anticamera del Viceré, con al fianco la 'donna ordinaria' che s'è scelto come amante» (p. 45; inoltre su giuristi ed istituzioni nella Napoli della prima metà del Seicento si veda P. L. ROVITO. Respublica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento, Napoli, 1981. dove vengono esaminati brevemente anche la figura ed il ruolo di Scipione Rovito, in part. pp. 416-440). L'A. avverte, però, che il cambiamento attuato dai giuristi della seconda metà del secolo dev'essere osservato ed analizzato con cautela, non dimenticando che, se la distruzione della vecchia immagine del togato si era andata realizzando grazie alla mentalità nuova connessa alla rivoluzione scientifica e al cartesianesimo, la pars construens era lontana dall'essere stata compiuta e che molteplici erano i modelli di comportamento con cui i

NECENSIONI

suovi ministri cercavano di suffragare alla crisi di ruolo e di funzione apertasi;
«Da acuto interprete del suo tempo D'Andrea registra l'incertezza che regna tra
i mezabri del ministero togato nella seconda parte del secolo. I nuovi Reggenti

non si modellano più su di un unico protetipo» (p. 54).

Gli Appertimenti dandreiani, dunque, sono lo specchio di una particolare situazione istituzionale e delle istanze politiche degli uomini nuovi, i 'cartesiani'. che con la loro presenza negli apparati e con la loro interpretazione della scientra parti diedero vita alle successive generazioni di giuristi quali Biscardi, Valletta, Argento, Ventura, Fraggianni e lo stesso Giannone, Come l'A, più volte sottolinea, è merito dell'Ajello l'aver additato l'importanza del 'cartesianesimo' per la nascita di una nuova interpretazione della giurisprudenza e di conseguenza di una diversa configurazione del giurista: «È difficile disconoscere questo merito alle opere di Descartes. Il cuneo che scardinò il giusnaturalismo teologico-umanistico fu il meccanicismo matematico-geometrico cartesiano, l' 'univers-horloge' del filosofo di La Have» (R. AJELLO, Cartesianismo e cultura oltremontana al tempo dell'alstoria civilea, in AA. VV., Pietro Giannone e il suo tempo. Atti del Convegno di studi nel tricentenario della nascita. Foggia-Ischitella, 22-24 ottobre 1976, a cura di R. Aiello, 2 voll., Napoli, 1980, vol. I, pp. 1-181, in part. p. 122; brano cit, dell'Ascione nella nota 9 a p. 12). A giudizio di Ajello, pienamente condiviso dall'Ascione, D'Andrea appare come il capostipite di un'intera scuola di giuristi «cartesiani» – le cui idee influenzarono molto tempo dopo anche Antonio Genovesi -, ai quali vanno contrapposti i conservatori, coloro che si ritrassero di fronte alle implicazioni e conseguenze del rinnovamento «meccanicistico», primi fra tutti Doria e Vico. Il discorso complessivo, con cui l'Ascione precisa la sua adesione alla linea interpretativa di Ajello, viene suffragato da dettagliati riferimenti a documenti inediti e finora ignorati, in gran parte ritrovati nell'Archivio di Stato di Napoli e nell'Archivio General de Simancas, che la studiosa utilizza solo parzialmente annunciando che saranno oggetto di un lavoro di prossima pubblicazione dal titolo: L'esperienza ministeriale di Francesco D'Andrea.

Dunque, poiché nel suo saggio introduttivo la curatrice dell'edizione riesamina gli Auvertimenti come testimonianza dell'evolversi dei ruolo e della funzione politica del ceto togato, riconsiderando i rapporti di D'Andrea con gli apparati e con la Corte di Madrid alla luce del «cartesianesimo» dell'avvocato napoletano, sarebbe senz'altro risultato interessante conoscere l'opinione dell'Ascione in merito alla collocazione da attribuire, nel contesto della sua ricostruzione, all'opera, scritta da D'Andrea su commissione della Corte di Madrid, Risposta al trattato delle ragioni della Regina Cristianissima, sopra il ducato del Brabante e altri stati della Fiandra, e agli episodi connessi alle duc edizioni di essa, la prima del 1667 e la seconda del 1676, con solo qualche lieve cambiamento stilistico ma accresciuta da alcune pagine nella parte introduttiva e da un'appendice, di grande rilievo rispetto alla particolare congiuntura storica e politica del periodo. Difatti quest'opera di D'Andrea è stata oggetto d'indagine soprattutto da parte di Salvo Mastellone, che nella sua monografia del 1969, Francesco D'Andrea politico e giurista (1648-1698). L'ascesa del ceto civile, l'ha analizzata come uno scritto essenziale per caratterizzare la formazione culturale e le scelte ideologiche e politiche che D'Andrea, confrontandosi con le teorie giusnaturalistiche, andava maturando in quegli anni (come appare evidente già da un paragone tra la prima e la seconda edizione): nella Risposta al trattato delle ragioni della Regina Cristianissima..., in effetti, D'Andrea approfondisce le problematiche connesse ai rapporti giuridici tra gli Stati e alla legittimità della guerra, ricollegandosi alle idee elaborate da Grozio (a riguardo efr. anche la

rilevanza attribuita allo scritto rispetto alla personalità e all'esperienza politica di D'Andrea da A. MAZZACANE nella sua voce D'Andrea Francesco del Dixionario biografico degli italiani, vol. XXXII, Roma, 1986, pp. 529-536, in part. pp. 532-533). D'altronde leggendo l'ampio saggio introduttivo, che abbraccia un arco di tempo che va dal XVII al XIX secolo della storia del Mezzogiorno, l'attenzione viene richiamata dalla scrupolosità con la quale l'Ascione intende precisare la sua posizione metodologica ed interpretativa, distinguendola con esattezza tanto da quella di De Giovanni quanto da quella di Mastellone (si vedano in part. le pp. 103.114).

L'A. analizza criticamente gli studi di De Giovanni (Filosofia e diritto in Francesco D'Andrea, Milano, 1958) e di Mastellone (Francesco D'Andrea politico e giurista..., cit.) allargando il suo discorso dall'interpretazione data dai due studiosi agli Avvertimenti alla metodologia generale d'indagine che ha guidato il loro lavoro. A riguardo, coerentemente coll'impostazione complessiva della sua ricerca, sottolinea come ancora nella monografia di De Giovanni sia evidente l'influenza crociana, con la negativa conseguenza di un accantonamento degli aspetti istituzionali, che hanno caratterizzato le vicende della vita politica napoletana tra la seconda metà del XVI e il XVIII secolo; inoltre addita con esattezza il filo che conduce dalla scelta di Cortese di definire i protagonisti del rinnovamento culturale della seconda metà del XVII secolo come quella «borghesia (...) che allora esisteva certamente con la medesima psicologia dell'attuale» (N. CORTESE, I ricordi di un avvocato napoletano del Seicento. Francesco D'Andrea, Napoli, 1923, p. 53; cit. da Ascione, p. 104) alla interpretazione in chiave di dinamiche sociali, o meglio di rapporti tra «classi» sociali, che costituisce la base tanto delle analisi di De Giovanni quanto di quelle di Mastellone, pur essendo «i suoi orientamenti politici, assai diversi da quelli di De Giovanni» (Ascione, p. 109). L'A. sottolinea ancora come questa lettura «sociale» appaia rimarcata a più chiare lettere nello studio di De Giovanni del 1970 (La vita intellettuale a Napoli fra la metà del '600 e la restaurazione del Regno, in AA. VV., Storia di Napoli, Napoli, 1970, vol. VI, t. I, pp. 403-534), nel quale egli conclude, come avverte Aiello, attribuendo «alla crisi del pensiero investigante un andamento e significato pesantemente involutivo, dovuto, in ultima analisi, al riemergere delle strutture feudali» (R. AJELLO, Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano, Napoli, 1976, nota 36 alle pp. 164-165; cit. dall Ascione, pp. 110-111).

Riguardo alla genesi dei 'guasti' originati, a suo avviso, dal crocianesimo nella lettura della storia del Mezzogiorno e quindi nella definizione di personaggi come D'Andrea e di opere come gli Avvertimenti, Ajello sviluppa un'accurate indagine nella premessa (Gli «Avvertimenti» di D'Andrea tra idealisti e naturalisti, pp. XXI-LXXVI) anteposta al saggio introduttivo dell'Ascione. Le sorti subite in sede storiografica dalla ricostruzione della vita culturale e politica meridionale, vittima delle contrastanti spinte di municipalisti, naturalisti e soprattutto idealisti, illuminano anche l'ambigua vicenda dell'edizione degli Avvertimenti. finora rimasta in ombra e che ne ha condizionato anche la successiva fortuna. L'edizione dell'operetta dandreiana rimasta manoscritta era stata avviata da Cortese nel 1917 sulle pagine della rivista «Studio giuridico napoletano», ma non poté essere ultimata in tale sede per la cessazione delle pubblicazioni della rivista stessa (a riguardo si vedano in part. pp. XLI-XLV). Com'e noto lo scritto dandreiano apparve allora nell'«Archivio storico per le province napoletane» diviso in quattro parti [V (1919), pp. 227-289 (le pp. 227-278 contengono il saggio introduttivo di Cottese, Francesco D'Andrea e la rinascenza filosofica in Napoli nella seconda metà del sec. XVII); VI (1920) 1-2, pp. 152-178; VI (1920) 3.4. pp. 352-397; VII (1921), pp. 266-382], prima di essere definitivamente riu-

milicato, insieme all'introduzione di Cortese, nel citato volume del 1923. Quest episodio editoriale ricostruito de Ajello è di grande interesse perché spiega la genesi della chiave interpretativa scelta dagli studiosi successivi nella lettura degli Appertimenti. Il passaggio del testo dandreiano dalla rivista del De Montemayor all'«Archivio storico per le province napoletane» fu contemporaneo ai primi approcci al crocianesimo da parte di Cortese, il quale come Giustino Fortunato sottolineò in una lettera a Gaetano Salvemini del 3 giugno 1923 «è alle costole» di Croce «per fargli da battistrada nel 'ribattere' le mie 'teorie pessimistiche' sul Mezzogiorno, e nel guardare torvo sottocchio a' pretesi suoi emuli dei domani, supposti miei accoliti 'borbonici'» (cit. da Ajello, p. XLV). Gli Appertimenti, la cui edizione era stata sollecitata da De Montemayor, vengono «inglobati all'ultimo momento (...) nella sintesi di Croce» (Ajello, p. LXXII). Mustrando le finalità dell'attuale edizione. Ajello avverte che bisogna inserire il libello dandreiano sin un tessuto di fatti e di tensioni che gli danno significato nuovo e piena concretezza. Inoltre gli Avvertimenti si pongono ora come segno di exigenze storiografiche diverse rispetto all'iniziativa di De Montemayor ed all'edizione di Cortese. I due episodi, come si è visto, segnarono il momento di trapasso dall'idealismo municipalistico e patriottico ad un idealismo assoluto. ossia ancor più infondato» (p. LXXII).

L'edizione e il commento dell'Ascione, dunque, vogliono restituire al testo la sua peculiare dimensione, individuando con esattezza la funzionalità che ogni parte dello scritto possiede rispetto alla ricostruzione complessiva dell'evolversi del ruolo e della funzione 'ministeriali' nella Napoli del Seicento. La necessità de rompere le gabbie metodologiche di origine idealistica, che, secondo Ajello e Ascione, ancora hanno delimitato i contributi di De Giovanni e di Mastellone, appre, a nostro avviso, la possibilità di un'ulteriore discussione riguardo alla posi-

zione del 'cartesiano' D'Andrea e dei suoi 'discepoli'.

Come è stato detto. l'influenza della forma mentis 'cartesiana' sui giuristifilosofi della seconda metà del XVII secolo e il 'meccanicismo' innovatore che essi trasmisero alle successive generazioni sono stati individuati ed argomentati soprattutto dagli studi più recenti di Aiello (fondamentale a riguardo il citato saggio Cartesianismo e cultura oltremontana...; ma decisivi anche i successivi contributi dello studioso, per i quali si veda la bibliografia dell'Ascione), dove, pur approfondendo ogni volta aspetti e problematiche nuove, lo studioso costantemente ha additato il formarsi nella prima metà del XVIII secolo di due 'schieramenti' differenti di intellettuali: gli eredi dei giuristi-filosofi 'cartesiani', tra i cui maestri va collocato D'Andrea, e i conservatori 'platonici', che arretrarono di fronte alla potenza innovatrice del 'meccanicismo' cartesiano, tra i quali Doria e soprattutto Vico. Da ciò emerge chiaramente che tra i 'vizi' di lettura causati dall'idealismo c'è stato quello di aver sviato studi, che sembravano tra i più specifici e dettagliati, dal loro vero oggetto, la ricostruzione della vita culturale e politica del Seicento napoletano, che, osservata sempre attraverso lenti vichiane, ne risultava deformata; a titolo di esempio basti ricordare che il citato lavoro di De Giovanni del 1958 su D'Andrea, riporta come sottotitolo la precisazione Contributo alla storia del previchismo. Così per circa un cinquantennio l'arbitrana concezione previchiana spesso è stata confusa con una categoria scientifica, inducendo a leggere tutto ciò che è stato prima di Vico come se si fosse trattato di Vico stesso.

Nella sua premessa alla riedizione degli Avvertimenti, Ajello non menziona il contributo di Badaloni (Introduzione a G. B. Vico, Milano, 1961), anche perché differenti sono gli ambiti di ricerca dei due studiosi; il lavoro di Badaloni è prettamente un contributo alla storiografia filosofica. L'Ascione, invece, accenna

all'opera di Badaloni e, pur riconoscendone i meriti (p. 95), ne sottolinea l'impostazione, a suo parere, negativamente previchiana (ibid. e pp. 107-108).

Ci sembra assolutamente corretto stigmatizzare l'influenza esercitata su studiosi dei più diversi orientamenti da una tendenza scientificamente poco ortodossa al previchismo, non priva, soprattutto in ambito 'crociano', di una voluta strumentalizzazione per rendere «oscuro lo sfondo» su cui far risaltare la «genialità» di Vico che non ha bisogno di «accorgimenti agiografici» (le parole tra virgolette sono di Ajello, Cartesianismo e cultura oltremontana..., cit., pp. 110 e seg.; cit. da Ascione, nota 139 a p. 68); tuttavia contemporaneamente vogliamo rimarcare l'acterodossia», additata anche da Aiello e Ascione, del acartesianismo» di D'Andrea e di altri intellettuali Investiganti, attribuendo così all'aggettivo di 'cartesiani' la giusta dimensione che lo stesso Aiello intende dare ad esso: la determinazione di una linea di tendenza complessiva degli intellettuali napoletani, identificabile con le istanze e con la forma mentis nata dalla rivoluzione scientifica della metà del XVII secolo. Ma fu appunto l'acterodossia» degli Investiganti che fece emergere tra loro problemi ed indagini che assunsero connotazioni originali, anche se nei particolari spesso le loro ricerche si presentano come debitrici di riferimenti bibliografici molteplici ed eclettici ad autori dalle concezioni più svariate - dai vitalisti tardo-rinascimentali alle contemporanee

ricerche di Boyle e dei post-cartesiani.

Così tra i problemi ricorrenti nelle opere degli Investiganti e che ne caratterizzarono la riflessione s'impose quello della 'mente' (ad esempio cfr. le posizioni di Tommaso Cornelio, sulle quali si vedano le analisi di F. CRISPINI, Metafisica del senso e scienze della vita. Tommaso Cornelio, Napoli, 1976 e di M. TORRINI, Tommaso Cornelio e la ricostruzione della scienza, Napoli, 1975: inoltre di particolare interesse a riguardo sono le lettere pubblicate da M. TORRINI. Lettere inedite di Tommaso Cornelio a Marco Aurelio Severino, in «Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere 'La Colombaria'», XXXV, 1970, pp. 139-155; alcuni ragguagli sugli studi medici di Cornelio sono venuti da F. TREVISANI - R. MOSCHEO, Between Ancients and Moderns: Tommaso Cornelio's Medical Teaching and Unpublished Comment by him on the Galenic «Ars Parva», in «Nouvelles de la République des Lettres», 1983, 2, pp. 59-73). A nostro avviso, dunque, pur risentendo delle forzature di un'interpretazione 'spinoziana' del pensiero meridionale investigante e post-investigante e che lascia intravedere una particolare spiegazione di natura e di ragione con sfumature francofortesi, che Badaloni è andato via via maturando e sviluppando nei suoi scritti su Vico (riguardo a ciò ed alla presenza negli studi vichiani di Badaloni di posizioni che ricordano quelle di Max Horkheimer, cfr. R. CAPORALI, Ragione e natura nella filosofia di Vico. La lettura di Nicola Badaloni, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», XII-XIII, 1982-1983. pp. 151-197), l'Introduzione a G. B. Vico del 1961 mette in evidenza discussioni come quelle sulla 'mente' e sui suoi rapporti coi 'sensi' che emergono prepotenti dalle opere di investiganti e post-investiganti; d'altra parte, pur essendo banale e scontato, non si può non ricordare l'importanza che la peculiare definizione della 'mente' e delle sue funzioni ha per Vico e che da sempre, al di là delle differenti impostazioni metodologiche, gli studiosi hanno affrontato e discusso in sede storiografica. Vogliamo inoltre qui soltanto accennare al giudizio che Pietro Piovani, prendendo spunto dalla pubblicazione del volume di De Giovanni su D'Andrea, formulò riguardo al pensiero filosofico meridionale del secondo Seicento riconoscendo nell'innegabile richiamo all'esperienza compiuto dei pensatori investiganti, rintracciato de De Giovanni grazie ad un'accorta disamina delle opere di vari personaggi, un'attenzione al concreto \$96 RECENSIONS

anche se spesso legata al particolare e inadatta a cogliere correttamente la dimensione complessa dell'individuale (P. PIOVANI, Il pensiero filosofico meridionale tra la nuova scienza e la «Scienza Nuova», in «Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche», LXX, 1959, pp. 77-109).

Così Piovani prima (1959) e Badaloni poi (1961), partendo da posizioni teoresiche e convinzioni personali diversissime, hanno additato, però, entrambi nel pensiero investigante e postinvestigante tematiche emergenti in modo evidente dalle opere del periodo e che innegabilmente costituirono temi ricorrenti nella

nflessione di Vico.

In conclusione ci sembra decisamente corretta la critica ad una categoria come quella di previchismo, che implica una lettura delle elaborazioni investiganti alla luce di soluzioni vichiane e della filosofia di Vico in base a discussioni svoltesi a Napoli nella seconda metà del Seicento; ma, d'altra parte, non si può negare che alcuni problemi su cui si era incentrata la ricerca investigante, costituiscano gli argomenti della successiva riflessione vichiana. Un esempio di ciò è riscontrabile proprio nelle Risposte in difesa di Leonardo Di Capua, dove D'Andrea, disendendo il medico 'scettico', riprende e talvolta reinterpreta in modo personale i temi del rapporto tra i 'sensi' e la 'mente', che Di Capua aveva affrontato nel Parere divisato in otto ragionamenti, ne' quali partitamente narrandosi l'origine, e Il progresso della medicina, chiaramente l'incertezza della medesima si fa manifesta del 1681 e nei Ragionamenti intorno alla incertezza de' medicamenti, pubblicati in appendice all'aggiornata e rivista riedizione del Parere... del 1689. Non si tratta tuttavia semplicemente di un episodio, generato dalle necessità della difesa e la cui importanza può essere solo il prodotto storiografico di un 'idealistico' privilegiamento delle riflessioni filosofiche, poiché queste tematiche serpeggiano anche in altre opere di D'Andrea di carattere ed argomento diversissimi, emergendo allo scoperto qua e là, come avviene negli stessi Appertimenti, ad esempio nel seguente brano, riportato per fini diversi dai nostri anche dall'Ascione nel suo saggio introduttivo (p. 66): «la filosofia delle scuole alla quale hanno dato nome di peripatetica non era che un gioco di parole per apparer dotti appresso il volgo, il quale stima sempre quelle cose più che meno intende, ma che per verità, non essendo cose intelligibili dall'umano intendimento, il quale non può intendere quello che non conosce per mezzo del senso, non erano intese ne meno da quei che l'insegnavano» (ed. curata dall'Ascione, p. 200; inoltre riguardo al significato político della relazione tra «dotti» e «volgo» nel «cartesianesimo» napoletano della fine del Seicento e degli inizi del Settecento si veda l'efficace analisi di E. Nuzzo, Verso la 'Vita civile'. Antropologia e politica nelle lezioni accademiche di Gregorio Caloprese e Paolo Mattia Doria, Napoli, 1984).

In sostanza il lavoro dell'Ascione (che certo avrebbe guadagnato se si fosse presentato qual è, ossia come una monografia critica, anziché come il corredo di una edizione testuale pur senza pretese di criticità) è un altro contributo che agli studi sulle vicende politiche e culturali del Mezzogiorno d'Italia tra XVI e XVII escolo deriva dalla scuola di R. Ajello. Di questa scuola il saggio dell'Ascione ha tutti i pregi e tutti i limiti che questo «Bollettino» ha per suo conto, già altre vol-

te indicato.

KECENSIONI 197

FRANCESCO SAVERIO SALFI, Lezioni sulla filosofia della storia, a cura di F. Crispini, Napoli, Morano, 1990, pp. 410.

Nell'attuale risveglio di studi sulla cultura italiana tra '700 e '800 l'opera di Francesco Saverio Salfi è probabilmente quella che ha conosciuto minore fortuna dopo la documentata ricostruzione del Nardi nel 1925 ed i più recenti, altrettanto noti contributi di Moravia e Tessitore, di De Lisio e Crispini, di Goggi e Cacciatore, alcuni dei quali, tuttavia, ben poco monografici come, invece, si desidera.

L'attività del cosentino, impegnato per oltre un cinquantennio a Cosenza, Napoli, Milano, Parigi, è attraversata da una vastità di interessi che delineano emblematicamente il complesso profilo di tutta una generazione di pensatori meridionali formatasi nella lunga stagione illuministica. La relativa bibliografia ha solo fissato i contorni di questa personalità mossasi tra la saggistica e la drammaturgia, l'esperienza teatrale e l'impegno politico, gli studi giuridico-filosofici e le ricerche erudite, le indagini storiografiche e le riflessioni letterarie. Inoltre, la mole degli scritti ancora inediti, la loro difficile reperibilità fanno del Salfi un autore per molti aspetti ancora da indagare e collocare nell'età che fu sua. In tale prospettiva, la recente pubblicazione delle Lezioni sulla filosofia della storia (degli anni 1804-1807, risistemate intorno al 1815 e poi custodite manoscritte presso la Biblioteca Nazionale di Napoli) nel primo volume della nuova collana di «Cultura e storia», diretta da Giuseppe Cacciatore e Fulvio Tessitore, è iniziativa quanto mai utile ed opportuna. Essa costituisce, infatti, una premessa fondamentale per quel vasto lavoro filologico da tempo previsto dal progetto di edizione critica delle opere salfiane, rappresentando, nello stesso tempo, un primo momento della programmata ricognizione storiografica su altre figure e vicende della cultura storico-filosofica primottocentesca. L'aimpresa» in esame è stata curata da Franco Crispini, già autore di noti studi sul Salfi (cfr. spec. La scienza dell'uomo nel pensiero del cosentino F. S. Salfi, del 1975; F. S. Salfi e il «Dizionario» filosofico dell'Illuminismo, del 1981; Storia naturale e filosofia della storia. Vico e la cultura dei «philosophes» in F. S. Salfi, del 1982, che è l'aggiornata rielaborazione del precedente studio). La sintetica Introduzione (pp. 5-23) alle Lezioni, nonché ai due Discorsi, a stampa, del 1807 e del 1815 ed all'inedito Discorso preliminare alle lezioni intorno la storia per l'anno 1804, raccolti in «Appendice» (pp. 355-404), è largamente debitrice delle indagini sopraindicate. Tuttavia, il curatore, oltre ad integrarle in alcuni aspetti essenziali, tenta una nuova sistemazione organica degli studi dedicati dal cosentino ai problemi di «filosofia della storia», sottolineando i risultati conseguiti e, al tempo stesso, le relative zone d'ombra e le direttrici di ulteriori, possibili indagini. Svincolatosi dalla pretesa di definite l'esperienza salfiana e le sue varie fasi con formule semplificatrici, Crispini ne individua il significato più profondo inscrivendola nel grande movimento del Settecento riformatore. Il centro di interesse è, allora, la figura del Salfi philosophe, la sua importanza nell'elaborazione dei programmi dell'Illuminismo meridionale, i suoi rapporti con gli altri philosophes, espressamente richiamati nelle pagine delle Lezioni, tese ad individuare nell'esame dei rapporti tra natura e scienze dell'uomo, sapere storico e ragione, «perfettibilità» e civiltà, nuovi scenari nei quali poter seguire e leggere le fitte, complicate trame della ragione dell'istoria, le stesse su cui si erano misurati Filangieri e Pagano, Cuoco e Lomonaco con diversi intenti e metodi. In questo senso le Lezioni diventano un testo modello di quella cultura italiana primottocentesca che guarda al sensismo e all'idéologie per costruire una moderna science de l'homme in una prospettiva antropologica, positiva (Destutt de Tracy, Cabanis e Degérando).

S6 RECENSIONI

anche se spesso legata al particolare e inadatta a cogliere correttamente la dimensione complessa dell'individuale (P. PIOVANI, Il pensiero filosofico meridannale tra la nuova scienza e la «Scienza Nuova», in «Atti dell'Accademia di Scienza Morali e Politiche». LXX. 1959, pp. 77-109).

Cosi Piovani prima (1959) e Badaloni poi (1961), partendo da posizioni teoretiche e convinzioni personali diversissime, hanno additato, però, entrambi nel pensiero investigante e postinvestigante tematiche emergenti in modo evidente dalle opere del periodo e che innegabilmente costituirono temi ricorrenti nella

tiflessione di Vico.

In conclusione ci sembra decisamente corretta la critica ad una categoria come quella di previchismo, che implica una lettura delle elaborazioni investiganti alla luce di soluzioni vichiane e della filosofia di Vico in base a discussioni svoltesi a Napoli nella seconda metà del Seicento; ma, d'altra parte, non si può pegare che alcuni problemi su cui si era incentrata la ricerca investigante, costituiscano gli argomenti della successiva riflessione vichiana. Un esempio di ciò è riscontrabile proprio nelle Risposte in difesa di Leonardo Di Capua, dove D'Andrea, difendendo il medico 'scettico', riprende e talvolta reinterpreta in modo personale i temi del rapporto tra i 'sensi' e la 'mente', che Di Capua aveva affrontato nel Parere divisato in otto ragionamenti, ne' quali partitamente narrandosi l'origine, e il progresso della medicina, chiaramente l'incertezza della medesima si fa manifesta del 1681 e nei Ragionamenti intorno alla incertezza de' medicamenti, pubblicati in appendice all'aggiornata e rivista riedizione del Parere... del 1689. Non si tratta tuttavia semplicemente di un episodio, generato dalle necessità della difesa e la cui importanza può essere solo il prodotto storiografico di un 'idealistico' privilegiamento delle riflessioni filosofiche, poiché queste ternatiche serpeggiano anche in altre opere di D'Andrea di carattere ed argomento diversissimi, emergendo allo scoperto qua e là, come avviene negli stessi Appertimenti, ad esempio nel seguente brano, riportato per fini diversi dai nostri anche dall'Ascione nel suo saggio introduttivo (p. 66): «la filosofia delle scuole alla quale hanno dato nome di peripatetica non era che un gioco di parole per apparer dotti appresso il volgo, il quale stima sempre quelle cose più che meno intende, ma che per verità, non essendo cose intelligibili dall'umano intendimento, il quale non può intendere quello che non conosce per mezzo del senso, non erano intese ne meno da quei che l'insegnavano» (ed. curata dall'Ascione, p. 200; inoltre riguardo al significato político della relazione tra «dotti» e «volgo» nel «cartesianesimo» napoletano della fine del Seicento e degli inizi del Settecento si veda l'efficace analisi di E. NUZZO, Verso la 'Vita civile'. Antropologia e politica nelle lezioni accademiche di Gregorio Caloprese e Paolo Mattia Doria, Napoli, 1984).

In sostanza il lavoro dell'Ascione (che certo avrebbe guadagnato se si fosse presentato qual è, ossia come una monografia critica, anziché come il corredo di una edizione testuale pur senza pretese di criticità) è un altro contributo che agli studi sulle vicende politiche e culturali del Mezzogiorno d'Italia tra XVI e XVII secolo deriva dalla scuola di R. Ajello. Di questa scuola il saggio dell'Ascione ha tutti i pregi e tutti i limiti che questo «Bollettino» ha per suo conto, già altre vol-

te, indicato.

CARMEN DE CIAMPIS

recensioni 197

Francesco Saverio Salfi, Lezioni sulla filosofia della storia, a cura di F. Crispini, Napoli, Morano, 1990, pp. 410.

Nell'attuale risveglio di studi sulla cultura italiana tra '700 e '800 l'opera di Francesco Saverio Salfi è probabilmente quella che ha conosciuto minore fortuna dopo la documentata ricostruzione del Nardi nel 1925 ed i più recenti, altrettanto noti contributi di Moravia e Tessitore, di De Lisio e Crispini, di Goggi e Cacciatore, alcuni dei quali, tuttavia, ben poco monografici come, invece, si desidera.

L'attività del cosentino, impegnato per oltre un cinquantennio a Cosenza, Napoli. Milano, Parigi, è attraversata da una vastità di interessi che delineano emblematicamente il complesso profilo di tutta una generazione di pensatori meridionali formatasi nella lunga stagione illuministica. La relativa bibliografia ha solo fissato i contorni di questa personalità mossasi tra la saggistica e la drammaturgia, l'esperienza teatrale e l'impegno politico, gli studi giuridico-filosofici e le ricerche erudite, le indagini storiografiche e le riflessioni letterarie. Inoltre, la mole degli scritti ancora inediti, la loro difficile reperibilità fanno del Salfi un autore per molti aspetti ancora da indagare e collocare nell'età che fu sua. In tale prospettiva, la recente pubblicazione delle Lezioni sulla filosofia della storia (degli anni 1804-1807, risistemate intorno al 1815 e poi custodite manoscritte presso la Biblioteca Nazionale di Napoli) nel primo volume della nuova collana di «Cultura e storia», diretta da Giuseppe Cacciatore e Fulvio Tessitore, è iniziativa quanto mai utile ed opportuna. Essa costituisce, infatti, una premessa fondamentale per quel vasto lavoro filologico da tempo previsto dal progetto di edizione critica delle opere salfiane, rappresentando, nello stesso tempo, un primo momento della programmata ricognizione storiografica su altre figure e vicende della cultura storico-filosofica primottocentesca. L'«impresa» in esame è stata curata da Franco Crispini, già autore di noti studi sul Salfi (cfr. spec. La scienza dell'uomo nel pensiero del cosentino F. S. Salfi, del 1975; F. S. Salfi e il «Dizionario» filosofico dell'Illuminismo, del 1981; Storia naturale e filosofia della storia. Vico e la cultura dei «philosophes» in F. S. Salfi, del 1982, che è l'aggiornata rielahorazione del precedente studio). La sintetica Introduzione (pp. 5-23) alle Lezioni, nonché ai due Discorsi, a stampa, del 1807 e del 1815 ed all'inedito Discorso preliminare alle lezioni intorno la storia per l'anno 1804, raccolti in «Appendice» (pp. 355-404), è largamente debitrice delle indagini sopraindicate. Tuttavia, il curatore, oltre ad integrarle in alcuni aspetti essenziali, tenta una nuova sistemazione organica degli studi dedicati dal cosentino ai problemi di «filosofia della storia», sottolineando i risultati conseguiti e, al tempo stesso, le relative zone d'ombra e le direttrici di ulteriori, possibili indagini. Svincolatosi dalla pretesa di definite l'esperienza salfiana e le sue varie fasi con formule semplificatrici, Crispini ne individua il significato più profondo inscrivendola nel grande movimento del Settecento riformatore. Il centro di interesse è, allora, la figura del Salfi philosophe, la sua importanza nell'elaborazione dei programmi dell'Illuminismo meridionale, i suoi rapporti con gli altri philosophes, espressamente richiamati nelle pagine delle Lezioni, tese ad individuare nell'esame dei rapporti tra natura e scienze dell'uomo, sapere storico e ragione, «perfettibilità» e civiltà, nuovi scenari nei quali poter seguire e leggere le fitte, complicate trame della ragione dell'istoria, le stesse su cui si erano misurati Filangieri e Pagano, Cuoco e Lomonaco con diversi intenti e metodi. In questo senso le Lezioni diventano un testo modello di quella cultura italiana primottocentesca che guarda al sensismo e all'idéologie per costruire una moderna science de l'homme in una prospettiva antropologica, positiva (Destutt de Tracy, Cabanis e Degérando).

capace di aostituire alle insolubili questioni della metafisica classica le indagini sulle azioni e le aspirazioni dell'uomo. Il problema del significato e del fine della storia, della definizione dei suoi ambiti di certezza e utilità, comune alle riflessiomi di Hume e Condillac, di Locke, Condorcet e Montesquieu, diventa, quindi, il pero grande tema dell'opera salfiana. A tale proposito, Crispini pone giustamente in rilievo le fonti ispiratrici delle diciotto Lezioni della prima parte. Oltre gli storici antichi, Patrizi, Machiavelli e, naturalmente, Vico, il grande tema dei rapporti tra storia e scienza morale e politica attira un materiale di idee e di indirizzi teorici che, «interessati grosso modo ad uno stesso disegno, hanno proprie ed autonome cifre, come nel caso di un Montesquieu, di un Condillac, di un Mably, o di Locke, Hume, Bolingbrocke, Robertson» (p. 13). Ciò basta a mettere in crisi la leggenda di un Salfi antifilosofo per eccellenza, elaborata nell'età della Restaurazione e, in fondo, implicitamente accolta dalla storiografia filosofica neoidealistica che aveva insistito su una «curiosa» contaminazione nel cosentino di principi empirici e di «dinamismo idealistico» di carattere vichiano (Gentile). Per tali considerazioni non sarà, quindi, inutile segnalare i contributi che le Lezioni offrono all'interpretazione di Vico nel primo Ottocento, alla conversione del vichismo in un'originale «filosofia civile», al prospettato accordo della vichiana «filosofia senza natura» - secondo le magistrali indicazioni del Piovani - con i principi nuovi e «positivi» del moderno sperimentalismo scientifico. In un terreno assai vasto e multiforme di influenze e letture, l'opera salfiana esprime una capacità originalissima di recuperare e sviluppare tutte le istanze possibili del pensiero vichiano, di leggerlo alla luce di idee non sempre conciliabili, senza, tuttavia, determinare alcuna, innaturale «contaminazione». In proposito, Crispini sa bene che il Vico di Salfi non ha un profilo eccezionale, ne la sua interpretazione riesce a mostrarne l'intera complessità: «In ogni caso, più che ora, pella schematica anche se simpatetica ricostruzione, Vico è stato presente, più espliciramente, o sotterraneamente, all'intera ricerca salfiana, alle sue assunzioni di fondo» (pp. 14 e 19). Naturalmente, per Salfi, richiamarsi a Vico non significa solo interpretarlo, ma anche esprimere l'esigenza di garantire una base filosofica adeguata alla escienza nuova» della storia come scienza di fatti che ha al suo centro l'uomo ed il suo mondo, l'interesse per l'origine e la formazione delle lingue e delle società cui conducono anche le riflessioni sui fenomeni naturali, come, ad esempio, il terremoto di Calabria del 1783, descritto da Salfi nel Saggio di fenomeni antropologici (1787) in toni non distanti da quelli adottati dal Pagano nell'Introduzione alla I edizione dei Saggi politici (1783-1785). Si tratta - come è noto – di motivi ormai al centro dell'attenzione degli studiosi e che consentono anche al Crispini di cogliere nell'attività del Salfi la consapevole presenza di Vico e Genovesi che Cuoco aveva già rigorosamente sottolineato parlando del nesso vichiano tra «critica de' fatti» e «scienza de' possibili». La fede nella scienza, messa a diretto servizio del «bene pubblico», l'analisi dell'uomo intero, fisico e morale, l'ideale di un sapere che si nutre di cose (di natura ed esperienza), la polemica con l'astratta ragione e la vana speculazione collocano il pensiero salfiano dentro la cultura e l'espansione del «partito genovesiano» (Venturi) di Pietro Clausi (che con Giuseppe Spiriti, Domenico Bisceglia e Nicola Zupo contribui alla conversione culturale del giovane cosentino) nella direzione di un riformismo già al suo interno critico e problematico (cfr. G. GALASSO, I giacobini mendionali, del 1984, ora in La filosofia in soccorso de' governi, Napoli, 1989, spec. pp. 515-516 sgg.). Il Vico di Salfi non è il metafisico della storia, ma il filosofo che aiuta a definire i principi della sperimentale scienza dell'uomo e fonda la sua analisi sull'einteresse dell'uom socievole» che, collegato alla teoria del ricorso, all'idea di «giro perpetuo e inalterabile per cui tutte debbono ricorrete

le nazioni», nonché a quella di «ordine provvido e razionevole», rappresenta il principio fondatore di un nuovo «sistema» elogiato non senza significativo spirito critico: «lo non intendo perciò, che se ne adottino tutti i principi e le conseguenze: ma che se ne imiti bensì la forza e il carattere di questo spirito, che solo può intrecciare e ridurre a sistema quegli accidenti della storia politica, che sembrano al volgo erranti e sconnessi, e che solo può correggere gli stessi trascorsi di Vico» (p. 300). Come in Salfi così in Cuoco e Lomonaco, in Stellini e Jannelli, fino al Romagnosi, non si tratta più di guardate al vichismo come ad un insieme di dottrine assolute ed indiscutibili, ne di considerarlo in chiave riduttiva, quasi come privo di un degno bagaglio filosofico da confrontare con la cultura euronea, ma di definirlo, invece, quale originale 'laboratorio' di scientificità e filosoficità garantite alla storia dell'uomo, alla sua stessa ragione ordinatrice e riformatrice. La scienza dell'uomo, essere che è un perenne divenire, non è nel Salfi un abito retorico vuoto ma nasce direttamente dalla necessità di richiamarsi all'azione di una ragione che non è facoltà semplicemente analitica ma relazionata alla realtà dei fatti umani e naturali. La stessa storia non è mera raccolta ed esposizione di fatti passati da imitare: è, invece, essenzialmente ragione in quanto fatto conoscitivo che entra direttamente in contatto con l'esperienza degli uomini, nell'unità delle generazioni passate e presenti: «non v'à, ne può avervi ragione senza l'Istoria, che la generi, che l'animi, che la sviluppi» (p. 374), giacché tutto il contenuto della ragione è fornito dall'esperienza che con la storia ha un'unica. comune «natura». Nel complesso procedere tra accoglienze e critiche di Vico si afferma, dunque, di contro all'incredulità scettica pirronista e al fideismo acritico. la diffusa esigenza di garantire al soggetto una dimensione attiva nel processo conoscitivo, la relativa necessità di mediare tra sensismo e razionalismo, conciliando, nello stesso tempo, Vico con la science idéologique e le novità teoretiche della «filosofia alemanna» nata con Kant, l'integrale scienza dell'uomo fisico e morale di matrice illuministico ideologica con l'aumanologia» vichiana fondata sul nesso verum-factum (cfr. F. TESSITORE, La cultura filosofica tra due rivoluzioni. 1799-1860, del 1972, ora in Da Cuoco a De Sanctis. Studi sulla filosofia napoletana nel primo Ottocento, Napoli, 1988, pp. 9-31). La revisione del significato di «ragione» consente di cogliere un altro profilo del concetto di storia, quello pratico accanto al gnoscologico. Il che è mostrato direttamente dal lavoro storiografico salfiano fondato sull'analisi e la comparazione dei fatti, sul nesso tra azioni e circostanze, utilizzato in chiara assonanza con i principi del Montesquieu nel Discorso sulla storia dei Greci (1817). Adottare il metodo dell'analisi non significa, per il pensatore cosentino, registrare solo le situazioni particolari, giacché ogni interesse e bisogno individuale è, invece, la manifestazione di un processo costruttivo della ragione nella continuità che istituisce con la natura e la vita associata degli uomini. Come il criterio del verum-factum insegna, la verità storica non cede in Salfi alla particolarità dei fatti empirici parziali, ma viene provata in un attento esame delle «ipotesi» razionali, delle relazioni causali che consentono di accedere ad una complessiva prospettiva di antropologia storica e di scienza morale-politica, di guardare anche alla storia in grande, di scorgere, cioè. il senso dell'unità della realtà, un'unità che non esclude, anzi legittima, la molteplicità di ipotesi e verità individuali. Non a caso, la seconda parte delle Lezioni, dalla prima alla settima, dà un efficace disegno di «storia universale del mondo civile» corrispondente a ventisei secoli (otto avanti l'era volgare e diciotto suecessivi), quanti valgono a fissare vichianamente il «tempo storico» dopo quello «favoloso ed eroico» (pp. 165 sag.). La prospettiva assunta dalla «storia universale» salfiana è quella di storio fisiologico, un'immagine di «macrocosmo», «una grande tela di eventi ordinari e straordinari, senza cui non è possibile accedere

200 KECENSIONI

alle 'storie particolari' che di quelli sono parti o sezioni che 'devono combaciarsi eccunciamente' con quelli, partecipi come di un'unica 'vita del mondo civile's (p. 14). Salfi pon manca, perciò, di soffermarsi sugli scritti di Kant e dell'ammirato Herder, riscontrando, tuttavia, i «soliti abusi in cui sogliono dare il dommatismo e la sintesi» (p. 305). È la polemica nei confronti del predominante ma inefficace uso delle cause finali che si sottraggono pericolosamente alla necessaria verifica empirica esaltata da Bacone e perfezionata successivamente dall'annalogia comparata e precedentes del Condorcet. l'unica capace di risalire dalle conseguenze alle cause dei fatti evitando generalizzazioni e classificazioni che confondono principi e cause, premesse e conclusioni, probabilità e certezze: Chi può di fatti conoscere o indovinare eli ultimi fini della natura? Chi può seguirla nel suo universal magistero? Qual proporzione può avere la nostra sperienza, unita anche a quella de' nostri maggiori, alla sperienza delle infinite generazioni, e de' secoli, che dovranno seguirla? E chi può dire che quell'idea di ordine generale che ci siamo formata, non sia una piccola eccezione di quell'ordine universale, che dee succedergli?» (ibid.). Questa tensione tra l'esigenza della ricerca empirica e l'aspirazione all'unità del sapere, che già attraversa non pochi scritti salfiani anteriori al 1800, riaffiora, in forme e toni originali, nell'impianto «sistematico» delle Lezioni, alla luce dell'accolto programma baconiano. Come sottolinea bene il Crispini «un lato specifico delle Lezioni è nella maniera, tutta baconiana, di voler disporre il rapporto esperienza-ragione: da qui, per un verso, una prudenza filologica nel taccogliere e selezionare dati, fatti, circostanze e, per l'altro, una cautela nei riguardi delle ipotesi razionali che solo attraverso lunghe verifiche possono essere chiamate a render conto dei fenomenì storici» (p. 22). In fondo, scopo delle Lezioni è anche quello di riproporre l'ideale baconiano di filosofia sperimentale, di una filosofia dell'esperienza» che in quanto analisi e critica dei fatti può contribuire anche allo sviluppo delle scienze morali e politiche. Con Vico avvicinato a Bacone si delinea un nuovo concetto di storia come esperienza e scienza dei fatti, non lontano dalle tesi di Cuoco e destinato a ritornare nei Discorsi del 1804 e 1807, nonché nel Dell'influenza del-Le storia (1815). Qui è importante rilevare non solo i riferimenti a Locke, Condillac, Bonnet e ai due «ideologi», Degérando (di cui Salfi cita in nota la Histoire comparée des systèmes) e il Cabanis (di cui si ricorda la prima memoria dei Rapports du physique et du morale de l'homme) (p. 394 n.), ma anche il capovolgimento della prospettiva di Kant e Herder a vantaggio di quella vichiana nella riflessione sul complesso tema del «progresso» storico. È questo, forse, uno dei luoghi più significativi della lettura critica di Vico il cui concetto di incivilimento è corretto dalla filosofia salfiana - che non è come quella vichiana fino in fondo una filosofia senza natura - in una interpretazione del corso storico non più condizionato dal limite del ricorso e volto costantemente più al «meglio» che al «bene». Nell'operetta del 1815 Salfi cita, infatti, il saggio kantiano sulla *Idea* di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico (1784), aggiungendo in nota che «Herder à tentato di verificare almeno una parte di questa idea nell'opera sua intorno i progressi dell'Umanità. Ma di quanto era superiore ad (ambedue) il nostro G. B. Vico e per profondità e per esattezza di vedute in questo genere di filosofia!» (p. 398). Un ritorno, dunque, a Vico che poteva essere avvicinato a Kem e Herder non meno che a Locke e Condillac, a Degérando e Cabanis perché era un Vico europeo, messo in diretto contatto con i fondatori del metodo empirico-sperimentale (Bacone e Locke) dalle problematiche della filosofia illuministica e dell'idéologie. Era questo il Vico e il vichismo che la riflessione salfiana e le contemporanee considerazioni del Lomonaco (il cui Discorso augurale appare a Pavia, nel 1806, un anno prima del Discorso Dell'uso dell'istoria massi-

me nelle cose politiche) e dello Stellini, di lannelli e Romagnosi avrebbero approfondito per individuare le «strutture» e le leggi dell'umano, progressivo incivilimento. Si tratta di un originale itinerario speculativo scandito da momenti nei quali la visione illuministico-riformatrice e il «vichismo» possono incontrarsi in anticipata smentita di quelle letture tese quasi a contrapporre un astratto vichismo filosofico meridionale ad un concreto e «positivo» illuminismo settenrrionale. È, insomma, quello che il Tessitore ha definito il «restauro critico del vichismo», allo scopo da un lato, di conservare, attraverso l'«umanologia» vichiana. l'istanza di fondo dell'ideologia quale metodo delle scienze dell'uomo nella sua unità di essere fisico e morale; dall'altro di fondare la relazione dialettica tra storia e filosofia, senza di cui la science de l'homme pecca di un'unilateralità eguale e contraria alla criticata (da Cuoco) «soverchia metafisica» di Vico. Queste tematiche sono abbastanza note per essere state richiamate dalle analisi della recente storiografia e non è qui il caso, né la sede per insistere su di esse. Piuttosto vale la pena osservare, in conclusione, che sugli scritti salfiani è oggi tutt'altro che superfluo ritornare soprattutto se ci si impegni a ricostruirne più dettagliatamente la complessa e tormentata genesi, rivedendo ed integrando i molti brani e scritti ancora inediti, alla luce soprattutto dei molti contributi offerti dall'attività di recensore e saggista svolta dal cosentino per la «Revue Encyclopédique», in fecondo contatto con gli ideologi francesi, con Guizot, Fauriel e, soprattutto, Sismondi. Qui permangono di Salfi i più fedeli motivi che hanno alimentato la sua scienza dell'uomo, l'articolata riflessione sull'origine e lo sviluppo sociale, sul senso dei fatti nella storia intesa come processo progressivo di civilisation. È che Vico ed il vichismo non siano, in tale atmosfera, una formula astratta, una convenzionale etichetta, ma la cifra del pensiero salfiano e della sua opera, lo mostra soprattutto la nota, ma non ancora sufficientemente indagata, recensione ai Principi della legislazione criminale e della riforma de' Codici criminali, dell'avvocato Filippo Fodera, del 1820, nonché quelle dell'ottobre 1824 all'Histoire abrégée des sciences métaphysiques, morales et politiques depuis la renaissance des lettres di Dugald Stewart ed alla Storia d'Italia dal 1789 al 1814 di Carlo Botta, recensioni che richiamavano l'attenzione sul filosofo della Scienza Nuova di cui pochi anni dopo, nel 1827, sarebbe apparsa - come è noto - la traduzione francese per opera del Michelet. Con questo nome si identifica la fortuna di Vico in Francia agli inizi del XIX secolo che è sempre più la fortuna europea della Scienza Nuova nel maturo Ottocento.

FABRIZIO LOMONACO